IL PRIMO AMOR NON PERDE

COMMEDIA

DI UN NAPOLETANO

DETTO TRA GLI ARCADI

FLORISBO SPARTENSE.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

Conte ANSELMO Ranieri Livornese, padre della

Contessina ELEONORA, amante abbandonata del

Cavaliere IPPOLITO ROSSELLI, Fiorentino,

Marchesino ROBERTI, uomo timido in amore, ed innamorato della Contessina

EMILIA sorella del Marchesino.

D. GERVASIO ONESTI, nipote del Conte, uomo facilitante, e pretensor di Emilia.

Barone di Boscombroso D. BELLISARIO CACCIAPORRI, Parmegiano, uomo goffo, e promesso sposo della Contessina.

DEMETRIO, cameriere del Conte.

Un servo del Barone che parla.

Altri servi del Barone)
Servi del Conte) *non parlano*
Un Medico)
Ed altri.)

L'azione si finge in un Villaggio di Livorno

Decorato cortile di campagna. In ciascun de' due Laterali nobile appartamento, indicando uno essere stato fatto per uso proprio, l'altro per foresteria. Con due scalinate, situate di fronte, si ascende a detti appartamenti, avendo comunicazione con delizioso loggiato, posto ancor dirimpetto; sotto del quale vedesi la magnifica entrata del palazzo.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Demetrio dall' appartamento del Conte, ed un servo dal laterale del Portone. Indi dalla Foresteria D. Gervasio vestito di campagna.

Dem. E' Tardi davvero! (*guardando nel portone, e vedendolo chiuso*) Cammillo, Luigino... *dal laterale del portone uscirà un servo, il quale aprirà il porne:* Aprite, che può venir gente....

Ger. E così, Demetrio....

Dem. Eccellenza.....

Ger. Che si fa? Che si dice? Che si pensa? Che si risolve?.. Abbiam di già le ore tredici, ed in questi tempi è tardissimo; sebbene per noi altri nobili non è mai tardi.

Dem. Eccellenza, giusto dalla signora Contessina io veniva, per farvi sapere, ch'ella si trova incomodata con fierissimo dolor di testa.

Ger. Ha risoluto forse di con venir con noi a far la camminata, stabilita jeri sera in conversazione?

Dem. Appunto.

Ger. Questa sì ch' è bella! La signora cugina è portantissima a far delle ragazzate.

Dem. Come?...

Ger. Quando è corsa la parola, e parola di noi altri cavalieri; perisca il mondo, non

conviene, non bisogna, che vada indietro.

Dem. Tutto vero....

Ger. Tutto è mancanza di riflessione. Chi nasce nobile ha la necessità di giungere fino al pericolo di crepare per dimostrarsi tale. Io mille volte sono andato al passeggio, alla conversazione, al festino, al teatro, col piccolo divertimento addosso di una febbre terzana; e perchè? Per la parola.

Dem. Ma le signore Dame, attenta la di loro conosciuta delicatezza, vengono eccettuate, ogni qualvolta son sopraffatte da qualche incomodo.

Ger. Le donne si cangiano a lor piacere. Ed io, che con riflessione fin da ragazzo ne ho servite un numero infinito, ho conosciuto, che stanno bene, e stanno male secondo le viene in testa, e per soddisfare i di loro momentanei capricci.

Dem. Vedete...

Ger. Che ho da vedere! Che ho da sentire!... Col Marchesino Roberti, e colla di lui garbatissima sorella non conviene trattar così. Tantoppiù. Ed ecco che si manca di riflessione... Tantopiù.. che costoro son' ospiti nella presente villeggiatura in questa casa.

Dem. Avete ragione, ma la signora Contessina è afflitta positivamente dal dolor di testa.

Ger. E' in letto?...

Dem. Eccellenza no.

Ger. S'è fuori di letto potrà venire. Ecco la poca riflessione, ecco le freddure donnesche.. Vado io a veder cosa sia, e colla mia notissima abilità la farò mutar

sen-

sentimento. *Si avvia per le scale dell'appartamento del Conte*. Che cugina curiosa!

Dem. (Che uomo facilitante!) *fra se*.

SCENA II.

Il Marchesino Roberti, vestito di campagna da un balcone della foresteria, e detti.

Rob. D. Gervasio...

Gerv. D. Caro Amico... *da sopra le scale*

Rob. Siam pronti. Mia sorella, ed io pendiam dagli ordini vostri, e da quello della Sig. Contessina.

Gerv. Compatite, quanto vado da lei, e siam lestissimi... Potete calar frattanto.

Rob. Eccomi.

Gerv. Ma siavi di anticipazione, che puo essere... Basta

Rob. Vi è cosa di nuovo?

Gerv. Nulla...

Rob. Cominciaste, e poi...

Gerv. E poi vi dico nulla. Colla mia abilità, e colla mia riflessione supero tutto, fino a cangiare i sassi, se occorre.

Entra nell' Appartamento del Conte.

Rob. Che amico di buon cuore!

Dem. Eccellenza la ciccolata sarebbe pronta, se resta servita...

Rob. Verrò a prenderla dal Conte, e da quì a poco. *entra*

Dem. Benissimo. *Si avvia per salire nell' appartamento del Conte.*

SCENA III.

Il Conte in veste di camera da un balcone del suo appartamento, leggendo uu libro, e detto.

Cont. L'ho capita! Dacci, e dacci il chiodo entra alla fine. E poi questa mia capo, grazia al Cielo, non un Cocomero!

Dem. (Il virtuoso spropositante conosce se-stesso !) *si ferma ad ascoltare il Conte* .

Cont. Vita brevis, *leggendo* ars longa . Si spiega, e non altrimenti, che la vita umana si abbrevia quando uno si allunga nella fatica ! Che grande Ippocrate .

Dem. (Vorrei comprenderlo per averci gusto !) *tra se*.

Cont. Io ne ho letto filosofi Peripatetici di ogni secolo , ma questo mi ha rapito il cuore ? Occasio celeris , *leggendo* experimentum periculosum , judicium difficile ! Parole , che meritarebbero di essere stampate ad aurei caratteri ...

Dem. Eccellenza , perdonate , che voglion significar queste parole ?

Cont. Demetrio la tua curiosità ti dichiara per un quadrupedo a due piedi ! Dovresti studiare Ippocrate.

Dem. E come ? Se la mia bassa condizione non mi permette l' applicare alle scienze.

Cont. Ma Ippocrate si dee studiar da tutti , per star bene . E sappi , che chi ha imparato a memoria questo libriccino , di tutto può morire , fuorche d' infermità ! . Io a tal riguardo presentamente avendo lasciato ogn' altra scienza Grammaticale , e Filosofica latina , per esserne provettissimo in comperativo grado , mi son posto alla considerazion degli Aforismi .

Dem. E fate bene ... Ma per mia intelligenza , che vuol significare la voce Aforismo ?

Cont. Ti dirò . Aforismo , secondo dice la Regia Parnassi , vien composto dalle voci Afos, e Rismo , che son voci Illiriche ,

e si-

e significano fuori, e dentro. Cioè, che il Medico, per esser celebre sic, et in quantum, ha da sapere quello di fuori, e quello di dentro. Ma questo è il gran caso, a saper quello di dentro, se i medici presenti non giungono a conoscere nemmeno quello di fuori.

Dem. Che peccato a non darvi una Cattedra, quando V.E. è il prodigio della letteratura!

Cont. Ognuno può sedere in Cattedra senza tener Cattedra; Basta, che secondo le necessità usi gli sforzi eruditi del suo illustrato ingegno.

Dem. E poi ad un nobile come comparisce bello il sapere.

Cont. La nobiltà acquista un'altro pregio dal vasto fondo dello studio, ed il veggo in me, che mi sento ogni giorno superior di mestesso, e me ne congratulo ogni giorno con meco stesso. Mi dispiace solo, che non ho eredi mascoli, per trasfondere a' miei posteri più rimoti, che ci dovrebbero essere, e non vi sono, questo mio eruditissimo fondo. La mia famiglia, che vanta l'immemorabile di più secoli, ha fatto punto intempestivamente; ma con questo di buono, che il punto finale è un punto letterato.

Dem. Nell'unica vostra figlia, nella Contessina Eleonora avreste potuto render più celebre il vostro nome con render lei virtuosissima.

Cont. E che le manca di sontuoso, per dimostrarsi degna figlia di un sì gran Padre? In lei si trova, in lei si vede distintamente quanto basta per dirsi donna, e don-

qualificata, e donna nobile. E mi son lambiccato il cervello a procurarle un marito, che in tutto e per tutto le corrispondesse.
Dem. Ed il Baron di Boscombroso...
Cont. D. Bellisario Cacciaporri Parmeggiano è il prediletto. Mi fu proposto da un'amico di considerazione. E siccome sai, è in viaggio per venire alla contrazion delle sposalizie nozze. Conoscerai un uomo, Demetrio...
Dem. M' immagino...
Cont. Che se non mi rassomiglia, perchè il rassomigliarmi è troppo difficile, ha un certo aliquid tale per starmi e contra a latere. Questo e contra non ispiegarlo per dirimpetto, ma colla figura relativa sinedochen per dietro.
Dem. Che val quanto dire: Il signor Barone vi può esegui're per la strada della virtù.
Cont. Appunto. Ma un passo dietro.
Dem. S' intende.
Cont. E viva Demetrio! Hai un gran talento, che ti rende degno di fare, non il cameriere ad un Cavalier letterato, ma o il Manuense, o il Bibliotecario. Col tempo emenderò l'errore, e se non altro ti porrò sotto la mia esperimentata dittatura, per farti studiare Ippocrate, il quale, sappilo, è un'uomo degnissimo. Veniva un'altro, Plutarco istesso geometra peritissimo, ed avrebbe cominciato i suoi Aforismi enfaticamente così: Vita brevis... Sopra a questa parola brevis da un mese, che vi sto riflettendo, per ispiegarne il vero significato.
Dem. E pure è stato pochissimo!...

Con.

Cont. Pochissimo! Contuttocche mi ci sia applicato la mattina, e la sera... Nello studio bisogna gittar sangue, e sempre.

SCENA IV.

Il March. Roberti dalla Foresteria, detti.

Rob. Signor Conte riveritissimo, ben levato.

Cont. Oh! Signor Marchesino gentilissimo mi dà il ben levato troppo tardi. Io la mattina esco di letto prestissimo. Due, o tre ore prima dell' alba.

Rob. Così per tempo!

Cont. Ippocrate mi chiama.

Rob. Chi?

Cont. Questo tesoro portatile. *additando il libro, che ha nelle mani.*

Rob. Dunque dalla lettura siete chiamato?

Cont. Per l'appunto.

Rob. Ed in tempo di villeggiatura, ed in campagna, ancor' applicate la mattina?

Cont. Sempre. Chi vuol sapere, fa mestieri, che non tralasci un momento della sua vita senz'applicazione.. Così fecero tutti quei valentuomini, che adornano leggiadramente la Scientifica, e letteraria Republica. Così ha fatto Ippocrate istesso. Che sia benedetto!

Rob. Ma l'eccesso in tutte le cose è vizioso.

Cont. Ma non quello dello studio: I nobili hanno moltissimi eccessi, e non li stimano affatto affatto viziosi.

Rob. Perche sono uniformi al di loro stato.

Cont. Perchè... perche... Via non diciam male di noi stessi: Non oportet quod oportet in tempore, quod oportebit. Non è Ippocrate, che parla, è il suo Zio uterino Cornelio Nipote.

Dem. (Che franchiffime erudizioni!) *tra se.*

S C E N A V.

D. Gerv. dall' appartam. del Conte, e detti.

Gerv. FArei cofe indicibiliffime!... *con forza*

Cont. Signor Nipote?...

Gerv. Signor Zio. Mi pare, che nella voftra cafa non fi riflette; Non fi vive da perfone nobili...

Cont. Parlate in una maniera, che ne offendete.

Gerv. L'offefo fono io, diavolo! L'offefo è il Sig. Marchefino colla di lui degniffima Sorella. Quefto è un terno rifpettabiliffimo, che troppo abbonda di rifleffione.

Rob. Ma, che avvenne?

Gerv. Amico, lafciatemi, che mi difperi! *con più fuoco.*

Cont. Se quefta è bile, non vi allontanate non fo da quale Aforifmo d'Ippocrate...

Gerv. Oh! non ftate a nominarmi un' ignorantaccio!...

Cont. Oh la tracotanza!..

Dem. (E' da ridere!) *tra se.*

Rob. Ma dite, ma parlate... *con premura.*

Gerv. Parlerò *rimeffo*.. E voi Signor Zio giudicate pure come effer dee la cofa.

Cont. Ma fenza maltrattare... mi fpiego..

Gerv. Chi?

Cont. L'amico, che ho nelle mani.

Gerv. Chi? ripeto.

Cont. Ippocrate. *moftrando il libro.*

Gerv. Io a lui non penfo.

Cont. E per quefto non operi da faggio.

Gerv. Io?.. *con furia.*

Rob. E così... parlate *reprimendolo.*

Gerv. Il Sig. Marchefino colla fua forella, ed io voftro Nipote ci troviamo in quefto voftro cafino a villeggiare... *Con.*

Cont. Con sommo mio piacere...
Rob. E con sommo nostr' onore...
Gerv. Jeri sera si stabilì in conversazione, e col consenso di tutti a fare una camminata per queste nostre vicine campagne, e stammatina la vostra figlia senza riflessione, ripugna di venire.
Cont. Ripugna!...
Gerv. E come ripugna!
Cont. Costei non vuol dimostrarsi figlia di un nobile, e nobile letterato... vedrete, che sò fare... *va per entrare.*
Dem. Ma, eccellenza, *con premura* bisogna farsi carico, che la Signora Contessina è tormentata da fiero dolor di testa...
Gerv. Pretesti, Signor Zio, pretesti...
Cont. Che pretesti!. Mia figlia non usa pretesti. Quando caput languebit, omnia membra dolebunt. Corro da lei... Vieni Demetrio, mentre io vi corro con Ippocrate, *entra*
Dem. (A questo dovea finir la cosa!) *sale, ed entra nell' appartamento del Conte.*

SCENA VI.

Il Marchesino, e D. Gervasio.

Rob. Amico, vi affannaste a torto.
Gerv. Come voi ancora date ragione alla Contessina?
Rob. E vi par poco, che la poverina venga afflitta da un male? Mi porto da lei per compatirla. *si avvia per le scale del Conte.*
Gerv. Oh! Lo so perche parlate così:
Rob. Perchè?.. *da sopra le scale.*
Gerv. Perche l' amate.
Rob. Per carità non vi fate sentire, e non palesate quello, che con troppo gelosia vi ho affidato *calando con premura.*

Ger. Oh! Questa sì ch'è bella! Come non farmi sentire! Come non palesarlo, se mi avete posto nell'impegno per voi di distorre le nozze già stabilite, e che si credono vicine ad ultimarsi!

Rob. Ma il tutto con bel garbo..

Gerv. Questo garbo è rimasto a carico mio. Ed io, che sono un Cavaliere, che pensa, e che riflette, come si dee riflettere, e si dee pensare, per oggi senza meno vi farò vedere, che il matrimonio andrà in fumo, ed in luogo del Baron di Boscombroso sarà rimpiazzata la vostra persona.

Rob. Se questo accade, io vi farò debitor della vita...

Gerv. Accaderà di sicuro. In me si trovano tutte le qualità per agevolare ogni affare il più difficile. Prontezza di lingua, agilità di corpo, riflessione di mente, termini propri, sentimenti in abbondanza, ragioni convincentissime, e se non non altro l'arte, e l'ingegno di ottenere il tutto per impertinenza senzacchè comparisca impertinenza. E poi io vengo col carattere di Nipote, e di Cugino a dar l'assalto. E non senza particolarissimo motivo ho trovato l'occasione di farvi lasciar Livorno, e di farvi villeggiare in questa casa. Ho pensato sempre, che per superare una cosa, fa mestieri, che i mezzi sien vicini.

Rob. Tutto a proposito. Ma io temo....

Gerv. Inutile timore!.. Son ragazzate, il far sentire cha voi, che un giovane, che un nobile tema di dire alla sua bella: Io ti amo. Voi andate contro l'istituto della nobiltà. Il nobile al primo veder di una bel-

beltà pellegrina, se resta piagato nel cuore, ha l'obligazione, dopo il primo sospiro di presentarsi alla beltà feritrice in aria languente, ma franca, e con tuono bemollato, ed interrotto da altri spessi sospiri di dirle: Signora io languisco, io spasimo, io deliro, io muoro per te. Se la beltà rigetta, siccome è solito delle belle donne per farsi pregare, si avvalori l'assalto, e allor si lasci fino a che felicemente si entri in possesso della di lei grazia.

Rob. Voi dite pur troppo bene, ma il mio naturale è contrario a quello degli altri uomini, perche mi dispiace di ricevere un affronto.

Gerv. In amore non vi è offesa. E se mai la donna offendesse, le sue offese son troppo gradite dagli uomini, altrimenti non sarebbe la donna l'Idolo del Mondo, e non si prezzarebbero i funesti signali, che ci lascia, come onorate marche del suo potente dominio.

Rob. Dunque io mi dovrei rischiare a dire: Contessina...

Gerv. Tu sei quella, che mi può render felice, mentre tu sei quella, che io amo, venero, adoro, prezzo più di mestesso. Per te io vivo, e per te vivrò... Oh questa sì ch'è bella! Dovrò imboccarvi le parole!

Rob. Mi proverò...

Gerv. Ma subito; Non si dia tempo al tempo. Massima di chi riflette. Ed io perche volea, che si fosse fatta questa camminata? Per comincias la breccia.

Rob. Per questo?

Gerv. Per questo . . e voi ne avete goduto, per compatir la vostra cara.
Rob. Quanto son' io sventurato !.
Gerv. Ma via nulla . . . state in buone mani.
Rob. Mi fido . E poi che non farò per voi . .
Gerv. Per fare dovete fare . . . Oh Dio !.
Rob. E che debbo io fare ?
Gerv. Il saprete .
Rob. No, ditelo presentemente, per toglier-mi anticipatamente, ed in parte di obligazione.
Gerv. Io non son vile come voi . . Basta.
Rob. (T' intendo) *da parte.*
Gerv. (La sua sorella mi ha rapito il cuore, e mia sarà senz' altro) *da parte.*

S C E N A VII.

Conte dal suo appartamento vestito per uscire, e detti.

Cont. Signori . . . Signori . Ippocrate ha fatto l' effetto . In mostrarlo solamente a mia figlia, Ella mi ha asserito, che si è sentito di molto alleggerire . .
Rob. Ne godo.
Gerv. Dunque andremo camminando? . .
Cont. Questo poi no, Ippocrate non giunge a tanto colla sua sola veduta ; Ci vuole poi quello, che prescrive ne' suoi Aforismi, per star libera all'intutto .
Gerv. Come ! . . *sdegnandosi*
Cont. Non isdegnarti . Vengo io in sua vece . . . Eccomi posto già in proprietà . . .
Gerv. Che voi ! *più sdegnato .*
Rob. Amico, non si contradica il Signor Conte (con questa occasione potrete trattar la causa mia) *da parte a D. Gerv.*
Gerv. Via, so quanto volete per dimostrare che penso, e rifletto .

Con.

Cont. Bravo, Nipote! Il rassegnarsi subito è da letterato...

Gerv. E' da Cavaliere ancora.

Con. Appunto, secondo Ovido Nasone, che ebbe naso nell'arte Cavalleresca.

Rob. Io vado a sollecitar mia sorella. *si avvia per le scale della Forest.*

Gerv. E fate presto.. Ma eccola, che cala.

SCENA VIII.

Emilia in abito di campagna dalla Forest. e detti.

Gerv. OH fulgentissima più della Luna in quintadecima!..

Cont. Oh graziosissima più delle nove Apollinee grazie... *inchinandosi*

Gerv. Umilmente vi offeriamo in tributo i nostri rispettosissimi saluti.

Cont. Vi ossequiamo qual si debbe, e qual si dovrà usque in futurum, et in perpetuum.

Emil. Obbligatissima a' vostri favor.. *calando dall'appartamento.*

Rob. Sorella siam, diggià all'ordine.

Emil. Son prontissima. E benche il mio genio è di viver sempre ritirata, pur non lo contradirvi.

Gerv. E viva, e viva l'Amazzone di questo secolo, l'Astro amico della società! Si vede, e veramente si vede, che siete una donna, che pensa, e che riflette. Delle vostre pari n'è troppo scarsa la terra. Livorno si pregia di avervi per Cittadina, il Signor Marchesino per Germana, ed io per unica distintissima padrona.

Emil. Troppo abbandate di espressioni, alle quali io non credo, nè presto orecchio. Mi alletta più del caricato una stretto semplicissimo discorso. *Con.*

Cont. Come a quello d' Ippocrate: Poche parole, e succo assai.. Da saggia.

Gerv. Ma se abbondo in espressioni, persuadetevi, che son sincero.

Emil. Chi molto parla nulla dice, e forse forse non sa alle volte quello che dice.

Cont. Che suona lo stesso: gaudent brevitate moderni.. Non sò l' Autore.

Gerv. Mi mortificate, Signora...

Rob. Sorella di molto ti avanzi.

Emil. Non sia per detto... Dov'è la Contessina?

Rob. La Contessina non esce di casa, nè viene con noi questa mattina.

Emil. Non viene?..

Cont. E' incommodata la cara mia figliuola, è incommodata un pochettino nella parte medullare del cerebro, che i scolastici moderni chiamano grandula pineale.

Emil. Dunque me ne potrò astenere io ancora. *si avvia per le scale.*

Rob. Che fate?

Emil. Fo quel che debbo... *salendo.*

Gerv. No, fermatevi... Ve ne piego...

Emil. Se non viene la Contessina, non esco di casa certamente (non voglio seccarmi con loro) *entra nel medesimo appart.*

Gerv. Aspettate...

Rob. Parti!.. Ma ella dovrà fare a modo mio.. *risoluto si avvia per le scale della Forest.*

Gerv. Ed a modo mio dovrà fare la Contessina ancora... *si avvia risoluto per le scale dell' appart. del Cont.*

Cont. Non tanta furia, Sig. Marchesino, Signor Nipote. Fermatevi.. Son donne, e non

e non bisogna far caso di quanto elleno dicono. Così si regolarono i sette savj di Troja, siccome rapporta il Petrarca nella sua divina commedia in ottava rima, e mentennero per trecento cinquantacinque anni e nove mesi il loro antichissimo Peripago intatto, ed illeso da cotidiani tumulti.

Rob. Ma io...

Cont. Ma voi dovete aver flemma, e non farvi stravasar la bile, perche se rientra nel ventricolo dice Ippocrate, lethale.

Gerv. E si dovrà sentire!..

Cont. Tutto si accomoda. I puntigli di uomo, di nobile, di letterato usiamoli con tutti fuorche colle Signore donne, perche costoro... Costoro fanno scordare di esser' uomo, di esser nobile, di esser letterato.

Rob. La parlate troppo franca, Signor Conte.

Gerv. Davvero, troppo franca, Sig. Zio...

Cont. Ma colgo al segno. Mia figlia disse no di venire. Emilia fece eco al no, e disse no anch' ella: e noi senza curare il loro nò, diciam sì, ed andiamo noi soli cammiuando. Che ne dite?

Rob. Io mi uniformo in tutto quello, che risolve il Sig. Conte.

Cont. E voi Signor Nipote?.

Gerv. Ed io ancora mi uniformo per rabia, per dispetto... *con ismania*.

Cont. E non si perda tempo. Già stiamo in arnesi...

Gerv. E come, vi precedo! *via pel portone*

Cont. Andiamo Sig. Marchesino, che per la strada vogliamo consolarci col sapientissimo nostro Ippocrate, e ci servirà di di-

por-

porto . *cava di sacca un libro* .

Rob. Sempre l'avete con voi ?

Cont. Sempre, anche dormendo sta meco nel mio letto . Che cara compagnia ! *avviandosi* .

SCENA IX.

Demetrio da uno de' balconi dell' appartam. del Conte, e detti, e poi di nuovo D. Gervasio dal Portone .

Dem. ECcellenza . . . uscite ? .

Cont. Per dar quattro passi . Frappoco sarem di ritorno . . .

Gerv. Ma che si aspetta Diavolo ! Mi dovesse venir la noja ! . .

Rob. Amico siam con voi . . . *partono il Marchesino, e D. Gervasio* .

Cont. Eccoci con voi . . . *si avvia* .

Dem. Volete i servidori ? . .

Cont. Mandali . . . Per la strada di mezzo indirizziamo, ed a lento moto i nostri passi . Il camminare a lento moto è scuola Salernitana, ed io la seguo .

Dem. Ottimo . . .

Cont. Ma la seguirò finchè trovo in questo libro che non venga garantita da Ippocrate . . . *parte* .

Dem. Non so, se Ippocrate gli aggiusterà il cervello ! *entra* .

SCENA X.

La Contess. sola dall' appartam. del Conte . Esce riflessiva, e malinconica, e passa nel loggiato, che sta di fronte .

Cont. O Cara solitudine ! Tu puoi alleggerirmi l'affanno, che provo ! Nacqui infelice, e della mia infelicità non è ancor sazio il Cielo, potendo togliermi

mi questa misera vita! Oh Dio! Vivo, per sentir la forza del mio perverso destino! Ah! *si abbandona sopra di un poggiuolo del loggiato.*

S C E N A XI.

Demetrio dall' appartamento del Conte con alcuni servidori, e detta.

Dem. PEr la strada di mezzo si è incamminato il Padrone. Presto non trascurate il vostro dovere. *a' servi che calano, e viano pel portone.*

Cont. Ma tanto non mi sarebbe contraria la sorte, se nell' affanno mio avessi il piacere di trovarmi lontano dal consorzio degli uomini!

Dem. Nel voltarsi si avvede della Contessina. (La Contessina! Ora sarebbe tempo di parlarle.) Eccellenza...

Cont. Demetrio, per pietà lasciami in compagnia de' miei funesti pensieri.

Dem. Signora, troppo tormentate voi stessa. Alla fine ogni male si supera colla costanza.

Cont. E qual costanza mi potrà liberare dal male, che mi sovrasta?..

Dem. Riflettendo, che il consentire al Padre fu di vostro piacere.

Contes. Oh Dio! Demetrio. Oh Dio! E che puntura spietata avventi al povero mio cuore? *si alza, e cala nel teatro.*

Dem. Io parlo per consolarvi..

Contes. Vuoi consolarmi? Lasciami sola, lasciami piangere, lasciami in braccio della disperazione.

Dem. Non vi intendo, e compatitemi... Non siete voi quella..

Contes. Che avendo amato fin da' primi miei

anni

anni uno ingrato, crederti di riacquistare il cuore coll' aderire al matrimonio, propostomi dal Padre.

Dem. Dunque a che affliggervi, quando voi stessa siete stata cagione de' vostri mali?

Contes. E' vero.

Dem. Io vel dicea: Signorina riflettete: Signorina pensateci bene.

Contes. Ci pensai, e mi parve troppo facile il superar me stessa.

Dem. Ma se non avete potuto superar voi stessa, mi do a credere, che amate ancora il Cavalier D. Ippolito Rosselli?..

Contes. Ah! Prima mi fulmini il cielo, mi subissi la terra, che io disponga l'animo a serbarli più affetto!.. Partì da me l'ingrato senza degnarmi di un' Addio...

Dem. E partì, perche V. E. lo sdegnò colla gelosia...

Contes. E che? Tollerar dovea di vederlo dissinvolto in amore, e trattar le altre giovani Dame con genio, e caricatura?

Dem. Questi sono errori da non farne caso.

Contes. Chi ama di tutto fa caso...

Dem. Per poi pentirsi di quanto risolve. Signorina, nel Mondo non possiam contentar noi stessi colle nostre operazioni, considerate, se gli altri ci posson contentare.

Contes. Questo è un parlare di chi vuol distruggere le leggi di Amore.

Dem. Le leggi di Amore non son tanto rigorose quanto si voglion fare.

Contes. Anzi nommai si giungono ad osservare quali esse veramente sono...

Dem. Sarebbero, se pure...

Contes. E vuoi contradirmi, per darmi forse

se

se torto del mio giustificato procedere?

Dem. Eccellenza no. Per veder se mai potessi toglierví di pena.

Contes. E credi, che basti tu, parlando?..

Dem. Il so, che non posso; ma se non temessi di riportarne un rimprovero, forse...

Contes. Siegui...

Dem. Forse vi sarebbe più del parlare..

Contes. Spiegati...

Dem. Non vorrei, che V.E. montasse in furia.

Contes. Saprò reprimere qualch' impeto di passione. Parla...

Dem. Prendete questo foglio. *cava di sacca un foglio*.

Contes. E di chì?..

Dem. Leggete...

Contes. Leggo: *prende il foglio, e l' apre*.

Dem. (Spero di fare il colpo!)

Contes. Ma, Stelle! è di D. Ippolito! *guardando la sottoscriz.* Ah! Demetrio tu mi tradisci.

Dem. Ma leggete..

Contes. Sì leggerò.. E guarda come il leggerò... *presa dallo sdegno lacera il foglio, e gittandolo al suolo si avvia per salire*.

Dem. E quello che io dicea! Pazienza!.

Contes. E se ti vien cercata la risposta, dì, che la Contessina Eleonora così si degnò di leggerlo...

Dem. Dirò... Ma ecco che può dare V. E. istessa la risposta. *additando il cavaliere, ch' entra dal portone*.

SCE

SCENA XII.

Il Cavalier D. Ippolito Rosselli dal portone, e detti.

Contes. A Chi mai ?..

Dem. Al Cavalier. D. Ippolito.

Ip. Contessina, col più dovuto ossequio..

Contes. Oh Dio !... Tu in Livorno ? Tu in questo casino ?... Tu innanzi alla mia persona.

Ip. Per riacquistar la vostra perduta grazia.

Contes. Ah ! Malvaggio ! Parti... fuggi da me, se non vuoi pagare il fio dell' arditezza tua..

Ip. Dite, e fate tutto, ma non mi togliete il gran vantaggio di amarvi...

Contes. Dippiù ! Perfido ! Io non voglio, nè posso amarti ... perche ... Tu mi tradisti.

Ip. Ah no !..

Contes. Ingrato !. *con isdegno, entra nell' appartam. del Conte.*

Ip. *Resta immobile per qualche tempo, indi si volge a Demetrio, che con riflessione lo sta guardando.*

Ip. Demetrio...

Dem. Eccellenza.

Ip. Ascoltasti ?

Dem. Ed ho veduto...

Ip. Quanto son' io sventurato ?

Dem. No. Quanto senza ragione ci facciam noi altri uomini beffe delle donne, chiamandole volubili, se della volubilità ne partecipamo noi ancora.

Ip. Vuoi tu dire, che non approvi la mia condotta di riacquistare il cuore della Contessina ?

Dem.

Dem. Io disapprovo la condotta di averla voi lasciata, quando vi dispiace di perderla.

Ip. E chi mai creduto si avrebbe, che ella avesse acconsentito alla volontà del Padre, ed al matrimonio proposto, dopo di avermi giurato l'amarmi per sempre!.

Dem. Questa non è proposizione degna di V.E., compatitemi...

Ip. Non degna di me! E come?

Dem. V. E. da Firenze vostra Patria venne nella Città di Livorno ad albergar nella casa del Conte Ranieri mio Padrone. Vi piacque la sua figlia, e con lei vi piacque la sua fortuna, per essere unica, ed ereditiera di tutto il ricco avere del Padre. Voi secondogenito di vostra famiglia credeste di far vantaggio, e ve ne innammoraste. Ella perche primo amore ne intese tutta la violenza, ed in breve vi dichiaraste scambievoli amanti. Nella Contessina si trovava qualche seme di gelosia, perche in voi si trovava qualche inclinazione in trattar l'altre donne, e particolarmente la sorella del Marchesino Roberti. Si sdegnò la vostra amante, e per non poterla soffrire l'abbandonaste inaspettatamente, e forse colla risoluta intenzione di non più vederla. Dovea ella, ed era tenuta a serbarvi fedeltà? .. Rispondetemi, e rispondetemi con verità, Sig. Cavaliere?

Ip. Così è certamente.

Dem. Dunque a torto vi querelate di lei.

Ip. E dovrò perderla?..

Dem. E la perderete, se non vi riesce capacitarla.

Ip.

Ip. Lesse ella il mio foglio?

Dem. Ecco come il lesse. *l'addita il foglio, lacerato, nel suolo, e poi il riprende*.

Ip. Lacerandolo?...

Dem. Appena vedendo la vostra sottoscrizione

Ip. E da due giorni, che io dato te l'avea . .

Dem. E non prima di questo tempo riuscito mi era di presentarcelo senz'affettatura.

Ip. Ah! che bramo che mi senta? *risoluto si avvia verso l'appartam. del Conte*.

Dem. Signor Cavaliere . . . Avvertite quel che fate . . .

Ip. Voglio, che mi senta . . . Dov'è il Conte?

Dem. E' fuori di casa . . .

Ip. Tanto meglio . . .

Dem. Tanto peggio. Ella senza la soggezion del Padre puo dare in furiosi trasporti.

Ip. Faccia quel che brama . . mi uccida che io son contento.

Dem. Vedremo.

Ip. *Va per entrare nell'appartam. del Conte*.

SCENA XIII.

Emilia dalla Foresteria, e detti. Si avvede del Cavaliere, e con premura dice.

Emil. Come! . . Che veggo! . . Sig. Cavaliere voi ritornaste in Livorno? . . *con maraviglia*

Ip. Come? Signora Emilia voi in questo casino? *con maraviglia*.

Dem. (Comincia l'intrigo!)

Emil. Che piacere inaspettato è questo che io provo! . .

Ip. (Cielo, e che risolvo!) *confuso*.

Emil. Cos'è non mi rispondete?

Ip. Perdonate. Son nel risoluto dovere di visitar prima il Sig. Conte.

Em.

Emil. Non ci avea pensato, che la Signora Contessina vi sta aspettando.

Ip. Signora, io tratto con scioltezza; ed egualmente di voi son servo della Contessina, e di quante ho l'onor di conoscere.

Dem. (Che innammorato alla moda!)

Ip. Non limito tra stretti confini il genio di trattar le donne, onde il mottegiarmi non giova.

Emil. Il so, che non giova, mentre son io..

Ip. Siete voi una donna, che merita un generale applauso, giusto per la bella maniera di sapersi nobilmente esprimere.

Emil. Io dicea...

Ip. Mi dia licenza, che non mancherà tempo per rivederci, e parlare...

Emil. Sarò con voi, giacchè dal Conte io mi portava...

Ip. (Oh sorte!)

Dem. Il Conte Padrone è fuori di casa, Eccellenza...

Emil. E ci portaremo dalla Contessina... Vi trattenete? .. Ripugnate? .. Presto..

Ip. Eccomi. (Alla fine non vi è del male. La tratterò con scioltezza!)

entrano nell' appartam. del Conte.

Dem. Dopo di averli veduti entrare. Ora, come dovrebbe essere, và il Cavalier a capacitar la Contessina! Ah prevedo disordini grandi. *Si sente del rumore, e del bisbiglio fuori dell' entrata principale del palazzo.* Ma quali voci! Qual rumore! Qual bisbiglio! Vediamo. *si avvia verso il portone.*

SCENA XIV.

Un servo del Barone vestito da viaggio dall' entrata del palazzo, incontrando Demetrio.

Serv. MI dica: E' questo il casino del Conte Ranieri?

Dem. E' questo.

Serv. Lodato il Cielo! *va per partire.*

Dem. Ed a che fine ne dimandasti?

Serv. E' giunto il Sig. Barone di Boscombroso.

Dem. Giunto?

Serv. E torno da lui, acciocchè smonti dal galesso di posta.. *parte.*

Dem. Presentamente si va perfezionando l'intrigo! Altri non vi manca ... Ma ei viene., ed il Padrone è fuori di casa: Sarò io a riceverlo *si avvia verso il portone.* No.. *si ferma riflessivo.* Si avvisi prima la Contessina, e con bella maniera, affinchè non le sia questa venuta un colpo inaspettato.

SCENA XV.

Il Baron di Boscombroso D. Bellisario Cacciapotri da viaggio, e ridicolamente vestito, in mezzo a camerieri, paggi, e servidori, che gli fan corteggio. Alcuni facchini portano il gran bagaglio del Barone istesso. Venuto in Teatro il Barone si ferma colla lenta, che cava di saccoccia, a guardare immobile ed attentamente il cortile. Dopo qualche tempo prorompe all'improviso in una gran risata.

Bar. AH, Ah, Ah, Quanto è bello! Ed è segno, che la mia sposa è bellissima; Perciò andiam da lei *a' servi.* Io vi ci voglio presenti, ed avvertite, che nel fatale incontro cangerò mille colori

in viso; Senza paura, questi sono accidenti naturali. Nel sentirmi poi sospirare, sospirate, parlate, parlate, e se mi metto a ridere così Ah, ah, ah. Subito ridete con me. Ah, ah. *ridendo si avvia* E dove andiamo? Niuno, nè Papà mi venne ad incontrare... Azione veramente di un Papà, che non nacque Papà. Sarei nel punto di tornarmene al patrio tugurio... Sto, e sto... Ma via per questa volta perdono, e per segno del perdono ridiamo. Ah, ah, ah. *dopo il riso si avvia per una delle due scale*. Venite...

SCENA XVI.

Emilia dall'appartam. del Conte, e detti.

Emil. Non posso resistere ad una sì trista veduta! *agitata andando verso la foresteria.*

Bar. Eh. Vaga... Vaghissima ragazza, mi dica, se pure licet... Se pure.. Ah, ah... Se pure... ridete.. Ah, ah *a' servi.*

Emil. Perche quel riso?

Bar. Rido, perche son'io lo sposo. E questi ancora, perche son lo sposo, ridono...

Emil. Voi il Signor Barone di Boscombroso?

Bar. Io. Io.. D. Bellisario Cacciaporri, vedetelo... Ma vedetelo ridendo.

Emil. E se voi siete lo sposo, accorrete.. *con premura.*

Bar. Dove? Che mi precipito di volo. Io ci ho gusto di precipitarmi in qualità di sposo.

Emil. Presto andate dalla Contessina, che si trova in accidente fra le braccia di una Cameriera.

Bar. Davvero?..

Emil. Veriſſimo. Infelice! *entra nella foreſteria.*

Bar. Caſo! Inopinatiſſimo caſo! Non più riſo, non più, e per un ſecolo, che ſi paſſa pericolo di vedovanza. *a' ſuoi ſervi* Ma andiamo a vedere come agonizza la quondam mia ſpoſa . . . Seguitemi; ma meſti, e taciturni. *ſalendo.*

S C E N A XVII.

Demetrio dall' appartam. del Conte, e detti.

Dem. IO non ſo che farmi! La coſa ſembra troppo ſeria! *agitato.*

Bar. Per mia intelligenza, Sig. mio, mi dica: poſſo ordinar lo ſcorruccio per me, e per li miei ſervi, e ſe foſſe in moda, anche pe' miei Cavalli?

Dem. Che dimanda?

Bar. Dimanda di uno ſpoſo, e ſpoſo affezionatiſſimo!. Il cuore del Baron di Boſcombroſò, che per voſtra regola ſon' io, è un cuore, com' eſſer dee, teneriſſimo più di una paſta di zucchero.

Dem. (Che ignorante! Voglio prevalermi dell' occaſione.)

Bar. Stai zitto! E perche?.

Dem. Se voi ſiete il Barone...

Bar. Se ſono? Corpo de' monti Pirenei? Se ſono!. E non mi vedi alla ciera grazioſa, all' aria brillante, alle luci ſerene, al portamento bizzarro, al brio maeſtoſo, ed alla tanſa adoriſera, ch' è tutta baronale? E poi, e poi queſta mandra che mi vien dietro, e mi fa corteggio, non ti appaleſa, che ſono un Barone in anima, e corpo?

Dem. Dunque partite . . . anzi fuggite da queſto luogo . .

Bar. Io? *Dem.*

Dem. Voi; mentre la Contessina in sentir soltanto il vostro nome...
Bar. Sì, sì, che fece?
Dem. Svenne la poverina!
Bar. Buono! In vedermi poi speriamo che muore certamente di subito, perche son io... Ah Ah... e quì vi vuole il riso.. Perdonarmi ombra errante dell' estinto mio bene... vado.
Dem. No, per carità...
Bar. Ma come no, se io son quello..
Dem. Chi siete io so, e l' ho conosciuto. Ma avvertite, che vi può venir male, e male positivo, se avanzate più dentro un passo solo. Ivi si trova....
Bar. Chi per mia regola?.. *con qualche timore*
Dem. Chi ve ne puo far pentire...
Bar. Cioè?..
Dem. Con levarvi dal Mondo.. pensateci..
Bar. Ah Ah.. mi fai ridere scancheratamente.. Ah.. Ah..
Dem. Se poi nol credete, servitevi a vostra libertà.
Bar. Sicuro.. Ma prima.. Ma prima ci appunterò una sessione co' miei avvocati, e procuratori, perche io non voglio sbagliare, sapete.
Dem. Io vi ho avvisato, del resto poi..

SCENA XVIII.

D. Ippolito da un balcone dell' appartamento del Conte, e detti.

Ip. MA, Demetrio, a che si bada? Non evvi dunque persona, che dir possa qual soccorso le si debba arrecare?
Dem. A tal riguardo, Eccellenza, mi porto a chiamare il medico di questo Contado.
Ip. Ma subito. Dem

Dem. Eccomi (spero al Cielo, che quì finisca la cosa!) *parte pel portone*.

Bar. Mi faccia grazia . . . . Signor mio . . Con lei favello . . . *al Cavaliere, che stava nel punto di entrare*.

Ip. Che vi occorre . . . Presto.

Bar. Lacconicamente , perche io son tutto lacconico nell'interno, e nell'esterno . Mi dia notizia della Contessina?

Ip. Della Contessina!. *con maraviglia*.

Bar. Se è morta quod absit, o morirà fra breve? . .

Ip. Ed a voi, che preme saperlo? . .

Bar. Che preme! Ah Ah . . mi fate ridere. Io sono il di lei futuro incaparrato sposo.

Ip. Voi il Baron di Boscombroso? *con premura, e caldo*.

Bar. Questo . Questo . . Che bella memoria! A ricordarselo così su quattro piedi!

Ip. Sono nel punto di ricordarmi di un'altra risoluzione . . . *sdegnato*.

Bar. Ed è? Mi partecipi i suoi risolutivi . .

Ip. Il volete sapere? . .

Bar. Mi fa grazia distintissima . . .

Ip. Che se un'altra volta dite esser voi lo sposo della Contessina, con una pistola vi farò saltar le cervella . .

Bar. Prima, o dopo i riti nuziali? . .

Ip. Anche presentamente . Vedete . . . *impugna una pistola*.

Bar. Misericordia! . Ajuto! *spaventato, e tremante si nasconde dietro di qualche suo servidore*.

Ip. Da me non vi salva nemmeno il Diavolo . . Udiste?.

[Ba]r. Ma come! .

[*Ip*]. Dunque regolatevi . . . *entra*

Bar. Mi regolerò ficuro. Ed in queſto momento... Alò. Alò *a' ſervi*. Si marci di nuovo, e di tutta ſcappata, ſiccome ſi andaſſe di poſta corrente, e ſi torni alla Patria vergine in pilis, perchè quà non ſi burla. Inſiem colla ſpoſa, che ha chiuſi beſtialmente i lumi in pace, vogliono ammazzar lo ſpoſo, ſenza riſpettare in me, che come Barone, e di Baronal primogenitura, ſono animali di razza?. Ah. Ah.. che gente ſciocca! Non mi han conoſciuto, biſogna compatirli. Andate preſto a preparare il tutto... *i ſervi partono* Mure ſpietate, ſpietatiſſime Mure. Io vi laſcio, e queſto Addio, come l'ultimo vi dò: Perche morto è l'Idol mio, ſenza riſo me ne vò.. Ahi.. Ahi. Addio.. *ſi avvia verſo il portone, e veggendo entrar gente ſi trattiene.*

S C E N A XIX.

Il Conte, e D. Gervaſio, ed il Marcheſino dal portone con ſervi, e detti.

Gerv. Eccoci tornati in caſa giuſto ad ora di pranzo, e con appetito.

Rob. Io mi ſento ſollevato!..

Cont. Il camminare giova alla digeſtione, dice Ippocrate, e perciò ogni mattina ce la faremo, Marcheſino.

Rob. Sarò ſempre diſpoſto a' voſtri cenni.

Gerv. Ma chi è coſtui? *vedendo il Barone, ed additandolo al Conte* Signor Zio..

Bar. Che! Mi avete veduto? E mi avete conoſciuto, che io ſono lo ſpoſo, D. Belliſario Cacciaporri Baron di Boſcombroſo.

Cont. Lo ſpoſo?

Bar. Lo ſpoſo Io..... Non fate diffi-

cultà, che dico la verità, e basta il guardarmi, per persuadersi.

Cont. Dunque caro il mio Sig. Barone, Genero mio carissimo! Che siate più d' Ippocrate il benvenuto!

Rob. (Oh Dio! E' arrivato all' improviso il mio tormento.)

Gerv. (Mi sento tutto tutto in moto il sangue.) *tra di loro da parte.*

Cont. Venite tra i miei paterni, e comiti amplessi, appar di quelli di Cesare Augusto con Publio Nerone...

Bar. Ci verrei tra le vostre branche ferine. Ma compatitemi questa volta io non posso. L' ho per ricevuto..

Cont. Non potete?

Bar. Non posso, perchè non posso. E questa è la ragione; E per la ragione della medesima ragione soggiungo, che son nelle felicissime circostanze d' impiantarvi di botto, come a tante statue di museo, senza vedermi più. Addio.

Cont. Fermatevi... Che dite?..

Bar. Dico, che son venuto con prospero vento, e col vento in poppa me ne voglio tornare, e dritto dritto a Parma, ivi in un ritiro.. Basta la mia condizion vedovile sa regolarsi.

Cont. Ma, a parlar chiaro più della chiarezza d' Ippocrate, mi spieghi...

Bar. E che debbo spiegarvi? Io rimanendo quà con voi, chi credete, che io possa portare per consorte al marital mio letto? Se vostra figlia.. Ah poverina!

Cont. Se mia figlia?..

Bar. E' morta salute a lei, e a me...

Cont. Morta mia figlia? *afflitto.*

Bar. Morta. E morta, che non vive più, perche l' è uscita del corpo netta netta l' anima.

Gerv. Parlate da senno?

Rob. Dite il vero? *con premura*

Bar. Andate sopra, e la vedrete, che senza moto non si muove più... Ahi! Se non fosse cosa da piangere, io da molto tempo mi avrei fatto una risata.

Cobt. Ahi di me! Padre infelicissimo!

Gerv. Oh cara cugina! *si avvtano per le scale sopraffatti della novità.*

Rob. Contessina adorata!

Bar. Deh vi prego: non tanta fretta, non tanta furia, non tanta disperazione, perche potrete disturbarla, ed ella comparisce tanto bella morta, che innammora.

SCENA XX.

La Contessina dall' appartamento del Conte smaniante, e seguita dal Cavalier D. Ippolito, e detti. Nell' atto che salgono il Conte, il Marchesino, e D. Gervasio di fretta, escono la Contessina, e D. Ippolito, ed in vederli, ed in sentirli parlare maraviglia in tutti, nel mentre che il Barone nel piano del Teatro resta ridicolamente a guardare.

Contes. MA che si vuole, che si pretende a me? *a D. Ippolito con isdegno.*

Ip. Ascoltatemi...

Contes. Ascoltarti? più presto...

Cont. Figlia... Figlia *con qualche piacere.*

Contes. Ah padre! *corre ad incontrare il Padre.*

Cont. Tu vivi?..

Contes. Vivo per morire tra le vostre braccia .... *si stringe al' Padre.*

Cont. Ah ! Che sento un piacere maggiore di quando leggo Ippocrate. *abbracciati entrano..*

Ip. Io non so che in mondo mi sia ! .. *entra appresso smaniante..*

Gerv. Marchesino ..

Rob. Quà si trova il Cavalier Rosselli ..

Gerv. O novità ! ..

Rob. Che maggiormente mi disturba ..

Gerv. E così, Sig. Barone, a che darci per vera una mensogna ? ..

Rob. Ed attristarci così ? *al Barone, che sta guardando ..*

Bar. Con me avanzate i vostri sermoni ?

Ger. Con voi ..

Duch. Appunto, con voi ..

Bar. Con me ? E perchè ?

Gerv. Mi muovereste a far cosa da matto ..

Rob. Meritareste, che io ve la pagassi buona ... *con calore ..*

Bar. Vi sdegnate, ed io non colpo a niente .... *con flemma.*

Gerv. Come non colpate, se vive la Contessina ...

Bar. Vive ! *maravigliato ..*

Gerv. E si trova in perfetta salute ...

Bar. Mi burlate ....

Gerv. Oh questa si ch' è bella ! Non la vedeste ?

Rob. E quella che ora è entrata in quell' appartamento .

Bar. Come quella è la Contessina ? Quella è la mia sposa ? Oh corpo di Minerva, che pez-

pezzo rispettabile .... Ah .. Ah .. ci ho gusto .... E corro, volo, mi precipito da lei .... *si avvia verso sopra. Giunto in vicinanza del Marchesino, e di D. Gervasio, questi lo spingono a basso, ed entrano.*

Rob. Andate ....

Gerv. Al Diavolo. *entrano.*

S C E N A XXI.

Demetrio dal port., con una comparsa ridicolam. vestita, che finge il medico del Contado. Nel cadere il Bar. urta al detto medico, che si trova preventivam. avanzato con Dem. fino alle scale, e cadono.

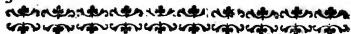
Dem. OH disgrazia! ..

Bar. Io andava dalla sposa, e siam caduti insieme Ah . Ah ... *al medico che si contorce per la caduta.*

Dem. E ridete?

Bar. E rido, perche quando si cade si ride .... Ah .. Ah .... Alla sposa .. Alla sposa . Che vive, e muore come a lei piace . . Ah Ah . . *entra nell' appartamento del Conte.*

Dem. Pazienza! Signor Dottore . . . In questa casa le visite a' medici si pagano con considerazione . . . *ajuta il medico, ed entrano.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Il Marchesino Rob., *e D. Gerv. dall' appartam. del Conte: Il Marchesino con qualche moto d' intolleranza*, *e per la loggia vuol passare nella foresteria.*

Rob. OH Dio!

Gerv. Marchesino, e che voglion dire questi moti d' intolleranza, misti col più significante dispiacere?

Rob. Voglion dire, ch' è finita per me.

Gerv. Oh! Questa sì ch'è bella! Eh hai lo spirito di così parlare, senza punto riflettere, senza punto pensare, che D. Gervasio è dal canto tuo?

Rob. E che puo mai D. Gervasio a fronte di un matrimonio già nel punto di ultimarsi?

Gerv. Tutto, e francamente ripeto: Tutto. Chi riflette, e pensa come me, non si scoraggia, e si ride della sorte, benche fosse giurata nemica a' suoi disegni.

Rob. Ma io...

Gerv. Tu dovrai figurarti solamente, che la Contessina sarà tua, e già col desiderio possedér la sposa. Via la timidezza è viltà, ed indegna in questi tempi di albergar nell' animo di un nobile giovane. Questo mille volte tel dissi.

Rob. E pure...

Gerv.

Ger. Peggio che prima . . . Per regola essenziale ogn' uomo puo . . . *si rimangono a parlar tra di loro* .

SCENA II.

Dem. col medico dall' appartam. del Conte, e poi Emilia in un de' balconi della foresteria .

Dem. SI conservi, ed a rimirarla . . . Ma non in queste occasioni, vi s'intende . . . *Al medico, che con caricare cerimonie vuole scender le scale, e nel cominciare, mostra del patimento* .

Che patite nel calare ? Vi ajuterò io . . . *ajuta a calare il medico* .

Em. E così, fratello, come sta la Contessina ?

Rob. E che so io ? *con qualche poco di alterazione, per vederji disturbato dal discorso* Dimandane al medico, che parte . *additando il medico, che sta calando con Demetrio* .

Gerv. Garbatissima Signora Emilia *lasciando il Marchesino* su cosa di pochissimo momento . . E' vero, Signor Dottore, cosa da niente ? *al medico* .

Dem. Eccellenza, disse, che fu una picciola mossa di sangue . Dico bene! *al medico, che conferma* .

Gerv. Benissimo . Tu ti spieghi a meraviglia *a Demetrio* : Sangue, sangue, Signorina, e per questo sangue si vive, e si muore .

Dem. Non ci vogliono ringraziamenti, ho fatto il mio dovere . *al medico, che parte ringraziandole*

Rob. Ma, sorella, mi pare, che manchi nel positivo . Dovresti, perche donna, ed ami

ca ſtarle vicino, ed assisterla, come si conviene.

Emil. Io ci fui...

Rob. Come ci foſti?

Dem. Ci fu Eccellenza, ma poi, non reſiſtendo di vederla patire, ſi ritirò in quell' appartamento.

Gerv. Amico, una Signora di merito pellegrino, come quello della Signora Emilia, vuoi che non ſappia il suo dovere? Oh queſta ſi ch'è bella. Offendi è troppo tua sorella. Deh! Scuſate, che ſe lui come germano non sa conoſcervi, altri vi ſono, che riffeſſivi eſatti, ed esatti penſatori ſu delle coſe umane vi decantano per tutto l'orbe qual veramente voi ſiete, e non traſcurano di tributarvi oſſequioſiſſimamente i più fervoroſi rispetti, me quei che naſcon dal cuore.

Emil. Ognuno può giudicare delle coſe, che vede, come vuole...

Gerv. E dice bene, saviiſſimamente. Quante ſon le teſte, tante ſon le ſentenze; Ma per voi...... Per voi le teſte di tutti gli uomini ſerbano una ſentenza ſola...

Dem. (Che parabolano!) *ſalendo*.

Rob. Ed or perche riavutaſi dall' accidente non le ſtai d'appreſſo?

Gerv. E quì il Marcheſino anche dice bene, Signora...

Dem. Eccellenza, potete approſſimarvi. L' ordine è dato, e ſi va già diſponendo per la tavola. *entra*.

Gerv. Per la tavola!... Venite, che queſta è una delle due più belle occupazioni dell'uomo.

Emil. Presso a poco verrò .. (Quel caro Cavaliere Ippolito questa volta fa , che io ci vada con piacere !) *entra* ..

Gerv. Entriamo Marchesino , che nella tavola appunto , tra il caldo delle vivande , e tra la varietà de' liquori , avrò motivo di far molto per te ..

Rob. Entriamo . . . *Si avviano verso l' appartamento del Conte* .. Ma ecco il Conte .

Gerv. Ed è seco il Barone .. Si ascolti , e pronti , e dissivolti procuriamo di ritirare , come si suol dire , l' acqua al proprio molino . . .

S C E N A III.

Il Conte ed il Bar. dall' appartam. del Conte , e detti in disparte nel loggiato ..

Bar. PApà , quando mi salgono in testa i fumi bellicosi dello sdegno io , come io , non son più io , sapete ..

Cont. Bisogna farsi carico . . . . .

Bar. Per caricarmi mi son caricato abbastanza ! E tanto che in questo punto voglio andare io stesso a scaricare .. *scendendo le scale* ..

Cont. Si potrebbe mandare uno de' miei servidori . . . .

Bar. I servidori non scaricano come scarichiamo noi altri Padroni .. Ah . Ah . . Papà , l' avete detta grossa , e così grossa , che mi fate ridere di cuore . . . Ah . . Ah ..

Cont. Come ! Io . ..

Bar. Voi , voi , ed eccone la ragione . Vengo , e perche vengo si sa .. Nel mio venire accadde quel che accadde , e perche accadde , io dissi a tutti i miei dipendenti animati , ed inanimati , che son moltissimi

fimi. E' neceſſità, miei Signori, di partire, e di tornare vedovo zitello alla Patria, ed eſſi pronti, prontiſſimi ſi diſpoſero. Io poi riſolvo, che qua mi reſto, e mi ci debbo a forza reſtare., ed eſſi, nulla ſapendo della mia riſoluzione ſe parto, o ſe reſto, mi laſcion ſolo, ſenza bagaglio, e ſenza roba, quando che io dovea a queſt' ora aver già fatto le offerte, e i donatevi alla ſpoſa ... Oh vergogna maſſiccia!

Gerv. (Non ſi può negare, che ſia un' ignorante!) *tra di loro da parte.*

Rob. (Ma fortunato, ſe otterrà la Conteſſina!)

Cont. Se raziocinareſte voi ad immitazion di Ippocrate ...

Bar. Me la dovrei ridere così. Ah, Ah ...

Cont. No ...

Bar. Piangere? ..

Cont. Nemmeno ...

Bar. E ridere, e piangere? ..

Cont. Neppure. Dovreſte ...

Bar. Sì sì, che dovrei? Dite, perchè io ho piacere, che dite.

Cont. Dovreſte ...

Bar. Moſtrare i denti, urlare da diſperato, innabiſſare il mondo?

Cont. Dovreſte ...

Bar. E che dovrei? Dite ...

Cont. Crepare. *con forza, e con iſdegno.*

Bar. Crepare! *con maraviglia.*

Cont. Appunto. Interrompermi più di una volta ſul cominciar del dire, e lo ſteſſo, che far perdere la pazienza a qualunque nobile Letterato! ..

Bar. Ah Ah ... E viva papà! Mi ha fatto

un

un complimento concettoso? Crepare! Io vi ringrazio.

Cont. A reprimere i primi moti interni, che provengono dal mesenterio, non bastano tutti i moti secondi, che prevengono dal diaflagma...

Bar. Vi credo.

Cont. Sicuro, che mi credete, mentre questo è insegnamento d' Ippocrate.

Bar. Ippocrate! Il conosco.

Cont. Il conoscete?

Bar. Ma come! Amico mio strettissimo, col quale ogni sera per un mese, e più ci ho giuocato al macao...

Cont. Dove?

Bar. Non mi ricordo dove. So, ch' è un' uomo delicato, e panciuto giusto come me.

Cont. Che dite! Egli è morto.

Bar. Morto Ippocrate? Oh!. *Afflitto*.

Cont. E' morto fin dal principio di questo secolo, siccome si rileva dalle gazzette di Foligno.

Ber. Me ne dispiace!

Rob. (Amico, che bella coppia!)

Gerv. (Così è a proposito pel nostro intento) *tra di loro in disparte*.

Bar. Via, papà, senz' addolorarmi di vantaggio; I morti co' morti, e i vivi co' vivi. Per poco mi dia licenza, che subito tornerò: E tornerò da vero sposo: E sposo qualificato, che sarà da ridere, ah ah.

Cont. (Meglio se non tornaresti più!) *va per partire*.

Bar. Deh, papà, papà. Dite alla mia bella, che non si metta in malinconia, che la mia partenza non è amara, perche io

vado alla locanda vicina, e non ci volto nemmeno un vicolo.

Cont. Io vi dissi, e ripeto di mandarci un servo, e tanto più ch'è ora di pranzo.

Bar. Che servo! Che pranzo! Chi vuol'essere veramente sposo bisogna, che s' incommodi. E l' incommodi miei li comincio sempre di fretta. Così. *di fretta parte per l' entrata principale del palazzo.*

Cont. Che uomo schiocchissimo! *con dispiacere.*

Bar. *Tornando* Papà, papà, per vostra intelligenza, e senza pigliare un solennissimo abbaglio, sappiate, che io me n' era già partito.

Cont. L' avea veduto.

Bar. A rivederci dunque. Addio. *parte*

Cont. Ah! Sono stato ingannato! Povera figlia mia la sacrificherò. *resta riflessivo.*

Gerv (Marchesino pare, che gli rincresca un tal matrimonio.)

Rob. (Così pare per certo.) *tra di loro da parte.*

Gerv. (Ottimo tempo da non perdersi inutilmente! Lasciami solo.) *vuol calare.*

Rob. (Eccomi) *va per entrare nell' appartamento del Conte.*

SCENA IV.

Emilia dalla foresteria, e detti.

Emil. Non credo che si aspetti la mia persona?

Rob. No, sorella...

Gerv. Signorina, perdonate: Andate col Marchesino verso l' appartamento del Conte, che un grave affare mi vuole presentemente occupato. *con cautela, e sottovoce.*

Rob. Sì, vieni non disturbare i nostri disegni.

Em.

Emil. I vostri disegni! E quali? *con qualche premura.*

Rob. Di rendere... Basta...

Emil. Ti comprendo. Ma voglia il cielo, che ti faccia contento... *entrano nell' appartamento del Conte.*

Cont. Non vi è riparo! Il fatto è fatto. Post factum nullum remediationem: Massima del seicento passato, che nello stile sembra giusto d' Ippocrate.

Gerv. Signor Zio... *dalla scala opposta calando.*

Cont. *Mostra qualche turbamento.*

Gerv. Che veggo mai! Voi siete turbato all' estremo.

Cont. Son turbato, caro nipote, e con giusta ragione io son turbato...

Gerv. E che vi affligge? Presto palesatemi il tutto, che mia sarà la cura, mio sarà l' impegno di serenarvi all' istante.

Cont. E' impossibile dal canto tuo, è impossibile.

Gerv. Oh! Questa sì ch' è bella! Impossibile! E me lo dite sul viso?

Cont. Sul viso. I letterati son candidi e sinceri. Il solo, che mi avrebbe potuto rasserenare, sarebbe stato Ippocrate; ma egli non ha distesi i suoi eruditi pensamenti, e saggi sforzi della sua penna nel fisico morale, e nel morale Istorico.

Gerv. E pure io che penso, e rifletto le cose con criterio, e come si debbon riflettere, e pensare, dalla vostra fronte rilevo, che siete turbato a riguardo che avete conosciuto il Barone immeritevole di avere la vostra figlia in consorte.

Cont. Come dalla fronte il conoscete?
Gerv. Dalla fronte.
Cont. Che fronte traditrice!
Gerv. Ma che tanta debolezza! Alla fine gli uomini come voi intendenti di Mondo, e che vivono co' puntigli di nobiltà, e di letteratura, debbono far vedere, che san riflettere, san pensare, e san risolvere.
Cont. E che si risolverebbe da te?
Gerv. Io... Io schietto schietto, e franco franco vel dico.. Io.. Io li licenziarei di botto.
Cont. Di botto!
Gerv. Di botto. E nello stesso tempo darei la Contessina ad un'altro, come sarebbe a dire...
Cont. Piano, piano, Signor consigliero, non tanta fretta nel risolvere, e si faccia carico, che vi è corsa la promessa di un Cavalier letterato.
Gerv. Io mi so carico, che quando non si vuole una cosa, non mancano pretesti per distorla.
Cont. Ma il danno futuro..
Gerv. Qual danno! Il danno sarà tutto vostro in vedere una figlia, ma che figlia! Unica, amabile, graziosa, ed ornata di mille e mille rarissime doti, e singolarissimi pregi, rovinata per voi.
Cont. E che direbbe il mondo, quel mondo, che vuol fare il saccentone più di un Poetrasto moderno?
Gerv. Il mondo saprebbe lodar la vostra condotta. E, facendo il contrario, direbbe, che malamente nasceste nobile, applicaste alle scienze, e più che istudiare Ippocrate

te sarebbe stato meglio, che vi fosse applicato alla saggia condotta della vita. (Si tocchi nel debole) *da parte*.

Cont. E tanto direbbe?

Gerv. E forse peggio.

Cont. Or questo poi no. *risoluto* Si obbrobriosa taccia io non voglio meritare. Agli anni miei posteriori, che sono i futuri del mio gloriosissimo nome, voglio di me lasciare un grido sonoro di ammirazione, e di stupore, se non quanto ad Ippocrate, almeno almeno quanto al suo perspicace discepolo Sesto Tarquinio. Vieni meco, ed insieme in quell' appartamento..

Gerv. Pensaremo, rifletteremo.... *si avviano per le scale della foresteria*.

Cont. Concluderemo . . .

Gerv. Eseguiremo . . .

Cont. Si faccia quel che si debba fare con spirito di letterato . .

Gerv. Con coraggio da nobile. (E' fatto il colpo!) *entrano nella foresteria*.

SCENA V.

Demetrio dall' appartamento del Conte, e poi servi.

Dem. OR questo sì ch' è un morire! Tutto è pronto, e non si vede il punto di andare in tavola!.. Ehi? Dove siete . . . Con voi parlo . . . Sì con voi, sordi ad arte. *escono alcuni servi* In fra il tempo, che si pranza, fate che sia preparato il riposto del caffè in questa loggia... In questa loggia appunto. Che vi trovate difficoltà? L' ordine è del padrone. Dite al repostiere che vi sieno insiemamente zuccherini, rosolj di più so-

ti . . . *Di questo ordine se ne farà l' esecuzione secondo sembra più proprio, e colla direzione dello stesso Demetrio.* La padrona abbraccetto col Marchesino !. Novità che mi stordisce !. Dispetto senz' altro vuol fare al Cavaliere . . . *Guardando verso dentro dell' appartamento del Conte.*

SCENA VI.

La Contes. col Marchesino Rob. dall' appartam. del Conte, e poi il Cav. D. Ipp. prima da un de' balconi di detto appartamento, e poi nel loggiato, e detti.

Contes. Marchesino, per queste scale, e per questo cortile credo che mi possa giovare un poco di esercizio?

Rob. Pur troppo, Contessina.

Contes. Tollerate perciò l' incommodo, che vi arreco. *calando.*

Rob. Che incommodo ! Voi mi onorate al di sopra del mio merito.

Contes. Il vostro merito è grande.

Rob. Se fosse così non isdegnareste, che io ... io.

Contes. Voi che ?

Rob. Che io la servissi ogni momento. *Questo non sia detto con timidezza.*

Contes. Molto espressivo ! . .

Rob. Anzi non dico quanto dovrei dire . .

Dem. (Ottimo per Diana ! Non si va cattivo!)

Ip. Dal balcone. Eccoli in compagnia !

Dem. (Ed a tempo l' amico) *avendo veduto D. Ippolito in balcone.*

Contes. Sempre che mi occorre riceverò le vostre grazie . . .

Rob. I miei più dovuti servigj . .

Ip. (Ah son per disperarmi !) *entra per e passa nel loggiato.*

Dem.

Dem. (Freme, smania il poverino! Ma suo danno: Non bisogna sdegnar le donne.)

Ip. Uscendo nella loggia (Demetrio, guarda come mi tiranneggia la Contessina) *additando la Contessina nel piano del teatro.*

Dem. (Eccellenza è questo il punto delle sue vendette.)

Ip. (Dunque vorrà vedermi morire?)

Dem. (E che ne so io. Procurate farvi merito.)

Ip. (E come?)

Dem. (Col soffrire, e tacere.)

Ip. (E tacere!)

Dem. (E tacere, perche questo è il punto delle sue vendette, come io dissi.)

Ip. (Ah!)

Contes. Che bellissime giornate! E che aria amena si respira in questo sito. *avendo mirato il cavaliere nel loggiato.*

Rob. Signora, la vostra amabile presenza migliora tutte le cose.

Ip. (Ascoltasti? Ha inteso parlar di me.)

Dem. (Soffrite, e fatevi merito.)

Ip. (Non posso.) *tra di loro.*

Dem. (Unitevi con loro in brigata.)

Ip. (Con loro?)

Dem. (Coraggio: via.)

Ip. (Ora vedo provarmi.)

Dem. (Il cielo ce la mandi buona!)

Contes. Alla fine è venuto il tempo, che io dovrò essere sposa. *con qualche forza per aver veduto calare il Cavaliere.*

Rob. Sfortunato di... Oh Dio!

Contes. Chi chiamate voi sfortunato?

Ip. Quello, Contessina, che vi ama, e vi dovrà perdere. *il dirà con animo calando le scale.*

Contes.

Contes. Chi mi ama non vi è, nè vi è stato giammai, e se stato vi fosse, e si trovasse al presente e mi perde, mi perde solo per sua colpa, e per suo demerito.

Ip. Veramente vi sarebbe la risposta..

Contes. La risposta me la do io stessa col dire, che mi sembra troppo arditezza di un Cavaliere framischiarsi in un discorso senza esservi chiamato. *sdegnata.*

Ip. Credea...

Contes. Credea io, che si avesse avuto più civiltà di tratto...

Ip. Perdonate. Emenderò l'errore, e mi ritiro.

Contes. Con mio sommo piacere.

Ip. Eccomi... *Si avvia verso l' appartamento.*

Rob. (Brava, Contessina, con troppo spirito, e con proprietà di voci.) *sotto voce alla contessina.*

Contes. (Non mi lodate, che mi uccidete.) *angustiata un poco.*

Dem. (La cosa mi sembra che sia difficile!)

SCENA VII.

Emil. dall' appartam. del Conte, e detti.

Emil. Così vi voglio all' aperto, al passeggio, e senza di me. *Alla Contessina.*

Contes. Amica, e mancato per voi..

Emil. per me no...

Rob. Sì per te. Mentre la Contessina vive con libertà, come si dee vivere in campagna.

Emil. Dunque io ancora userò della medesima libertà. D. Ippolito mi favorisca di braccio. *a D. Ippolito incontrato da lei nell' alto della scala.*

Ip. Scusate non posso. Em.

Emil. Già so, perche non potete.
Ip. Io mi debbo portare altrove.
Emil. O perche vi ristucca la mia persona.
Ip. No, Signora . . .
Contes. No sicuro . . Emilia offendete, così parlando, il povero Cavaliere, egli compitissimo all' estremo tratta tutte le donne con gentilezza, e mi maraviglio, che presentamente fa il ritenuto. *con ironia.*
Emil. Tolgo io la ritenutezza ce la . . . . Via il braccio . . .
Ip. Fo quel che volete.. *in parte confuso.*
Contes. Ch'è quello, che io dicea. *con ironia*
Ip. (Pazienza !) *mortificato.*
Dem. (Meglio per certo non può andar la cosa !) *Passeggieranno pel Teatro, ma ognuno esprimerà la passione del suo carattere.* (Oh che bella, oh che bellissima scena ! Vediamo come essa vada a terminare. *dopo qualche tempo.*
March. Ma che vuol dire, si sta alla muta, quasicchè fossimo tutti privi di lingue ?
Contes. E perche non ponete in moto il Cavaliere ? Egli, il sapete, ne vuole la spinta . . .
Ip. Lo stesso io dico del Marchesino . . *passeggiando sempre.*
Contes. Il Marchesino poi sa starmi vicino.
Rob. Io ? . . Io non so altro, che confondermi . . .
Emil. Il meglio sarebbe, che ognuna si facesse le sue. Così.
Contes. Sì, le sue, e dice bene . . *Si allontanano le due coppie.*
Dem. (Ellino si motteggiano, ed io l'intendo.. Se più sto perdo la pazienza.) *Entra*

tra nell' appartamento del Conte.
In fra questo mentre, e dopo qualche altro poco di tempo di passeggio, e sempre con azioni, che vadino a dimostrare l' interno di ognuno, e le contrarie passioni.

SCENA VIII.

Il Barone vestito sconciamente di gala, e co' servi, i quali portano i bagagli, ed in particolare alcuni donativi alla sposa. Il Barone viene in Teatro gonfio di se stesso, e rimirandosi con eccessive caricature.

Bar. ORa veramente si puo dire, che son lo sposo: ne ho il taglio, la presenza, il moto, il gesto, il portamento, ed il volto. Ah Ah.. Il simile che mi somigli non si trova per certo in fra il numero innumerabile degli sposi... ma voi siete quì?.. *si avvede di quei, che si trovano in teatro.* E siete a coppia. Ed accoppiata ancora io trovo la mia diletta? Bene, sempre così, che mi fa un' onore singolarissimo. E perche tal vi trovo, io mi sprofondo, m' innabbisso innanzi al vostro frontespizio personale con inchini rispettosissimi dovuti al vostro merito conjugale. Ed insiem con me, e colla proprietà di gala, vedete... vi salutano, vi riveriscono tutti questi, che sono del mio grandioso servizio... Presto a voi, ed a tempo..

A' servi, i quali s' inchinano.

Emil. (Quanto è nojoso!) *al Cavaliere*
Ip. (In guisa che mi muove la rabia!)
Rob. (Ed un' uom sì insulso sarà vostro marito?) *alla Contessina.*

Cor

Contes. (Oh Dio!) *Il Barone, veggendosi non sentito, nè corrisposto, resta per qualche tempo con maraviglia, indi tutto in un tempo scappa in una gran risata.*

Bar. Ah. Ah. Ah... Come và a proposito, a propositissimo! Si vede, che mi prezzate, quale io debbo esser veramente prezzato, perche non mi ascoltate, nè mi rispondete... Per carità non mi soprabondate di finezze! Giù la mano... E poi, Signora sposa gentilissima col superfluo, ecco, che io vero amante, e vero sposo, vi offro le mie offerte. Son questi i teneri segni di un cuore innammorato bestialissimamente di voi. Lo so, che voi avreste meritato un... un... un Danubio in persona... ovvero.... il Giacante di Rodi, tutto tutto carico di perle e di tesori... ma io, ma io son di basso rilievo, nè sono quello, perchè non sono quello. Dal dono impara il Donator qual sia... ah! ah.... prendete....

Contes. Barone, non è questo il luogo per complimentare: in altro tempo i vostri favori accetto. *con aria, e con qualche disprezzo si avvia verso l'appartamento del Conte.*

Bar. Come! che dite... *con premura*

Contes. Dico, perche voi solo mancavate tormentarmi. *ed entra*

Bar. Io? *con ridicola maraviglia*

Rob. Voi. Mentre tra voi e la Contessina vi è molta differenza... *avviandosi per le scale dell'appartamento del Conte.*

Bar. E qual'è la differenza mia? ..

Rob. Quella di non conoscer voi stesso.... *ed entra*

Bar. Io.

Ip. Voi. E procurate di ricordarvi quanto vi avvisai poco fa in questo medesimo luogo. *avviandosi come sopra.*

Bar. E che, mi avvisasti pet mia regola?

Ip. Che con una pistola vi levarei dal mondo, e che dalle mie mani non vi salvarebbe nemmeno il diavolo. *ed entra*

Bar. Troppo bene mel ricordo ... E la signora non mi onora con qualche eroico sentimento, come fecero quegli altri eroici personaggi. *ad Emilia, avviata verso sopra.*

Emil. Io vi dico di non far caso di alcuna cosa.

Bar. Vi s' intende.

Emil. Chi vuole in questi tempi acquistare una donna, conviene, che molto soffrisca ...

Bar. Vi s' intende.

Emil. Anzi si dee dimostrare ...

Bar. Una bestia ...

Emil. Appunto. Cosa per altro a voi non difficile, perche siete veramente ...

Bar. Una bestia ...

Emil. Se voi il dite, io non posso fare altro che confermarlo.

entra nell' appartamento del Conte.

Bar. Grazie distintissime! Sono una bestia. L' avete sentito chi sono? *a' servi* Dunque seguitemi, che io vi farò vedere, che in questo mio matrimonio sono assai più di quello, che questi Signori mi credono, e mi decantano. *si avvia per le scale seguito da' suoi servi.*

SCENA IX.

Il Con., e D. Gerv. dalla foresteria, e pel loggiato voglion passare in quello del Con., e detti.

Cont. IN te mi fido, nipote, piucche non si fidono i Medici degli erudimenti d'Ippocrate.

Gerv. Io del nostro concertato, e del nostro risoluto sarò il sollecito, il prontissimo esecutore . . .

Cont. Ed eccolo tornato. *avvedendosi del Barone, che sale le scale co' suoi servi.*

Gerv. Che sia il ben tornato . . .

Bar. Oh papà papà *avvedendosi del Conte* avete finito di aspettarmi, perche io son venuto, sapete.

Cont. Benissimo . . .

Bar. Benissimo, e non ne godete?

Cont. Non ne godo, se non è ancora il tempo da godere.

Bar. E quando, per mia seconda regola, mi onorarete col vostro paterno labbro? Quando?

Con. Quando avrò il piacere di non vedervi più. *ed entra nel suo appartamento.*

Bar. Cioè goderà quando son morto? *a D. Gerv.* Oh troppo tardi!

Gerv. Questo poi nò.

Bar. E quando? Per carità non suscitate dubbj nella mia mente quadrata.

Gerv. Ascoltate. *passa verso le scale, e li fa segno, che cali.*

Bar. Solo, o in compagnia?

Gerv. Io dissi a voi . . .

Bar. Dunque voi significa solo . . . eccomi *cala* partitevi voi, che questo signore

vuol fare meco un duetto. *a' servi, i quali entreranno nell' appartamento del Conte* E così cominciate.

essendo venuto nel piano

Gerv. Comincio, e finisco subito.

Bar. Che val quanto dire parlarete poco?

Gerv. Pochissimo. E quanto io vi dovrei dire vel dice questa carta.

Bar. Ve che bella cosa! Ah ah ... *ride* Le carte ancora parlano?

Gerv. Leggete. E riflettete, e pensate, che sono io, che ve la presento ...

Bar. Mio Sig. gentilissimo. *prende la carta*

Gerv. Ma vi sia a cuore di eseguire quanto in essa si contiene ...

Bar. Non si dubiti, e tenga tutto per eseguito ...

Gerv. Ne son persuaso. E facendo l' opposto ....

Bar. Si si facendo l' opposto?

Gerv. Tremate ...

Bar. E di chi? se è lecito di sapersi ...

Gerv. Di me, del Sig. Conte, di tutti ...

Bar. Ottimamente bene ...

Gerv. Addio ... *entra nell' appartamento del Conte.*

Bar. Servo vostro umilissimo. *Resta guardando la carta ricevuta, e dopo qualche tempo*. Uh! non ci avea pensato! *con sorpresa* Io! Io non so leggere ... Ah ah ... *ride* Questo vizio non ho avuto mai, perche mio padre quondam, che sia benedetto, ha voluto, che io mi dimostrassi sempre da vero cavaliere col non saper far niente. E quel Signore mi avrà forse preso per un' altro. Cel farò senti-

re,

re, e come cel farò sentire: senza riso, e con ciera torbida, e minacciosa . . . *si avvia per salire.*

SCENA X.

Demetrio dall' appartamento del Conte, e detti.

Dem. ECcellenza la zuppa è in tavola, e si sta già pranzando . . .

Bar. Non mi preme un corno . . . *con sdeg.*

Dem. Servitevi, come vi aggrada.

Bar. Sì, come mi aggrada, mi servirò. E vedrai quel che sa fare un mio pari, un Barone eccellentissimo.

Dem. Ma donde tanto sdegno, tanto furore?

Bar. Donde? Il vuoi sapere?

Dem. Se mai può essere . . .

Bar. Certissimo che il puoi, mentre io non so segreti, per cui non ho mai tenuto segretarj.

Dem. E così? . . .

Bar. Mi han dato a leggere questa carta, quando dovean sapere, che io non so leggere. Oh l'affronto, che lo gastigherò di certo . . .

Dem. E chi fu costui?

Bar. Chi fu? Fu . . . Io il conosco chi fu. Ma basta, ho risoluto, ma che risoluzione da registrarsi negli annali nobili di mia famiglia. Prenditi tu la carta, e per vendetta leggila tu per me . . . Ah ah . . . Così va bene. *entra.*

Dem. O che ignorante! Oh che scioccone! E' di un carattere veramente da commedia! . . Ma che foglio è questo? Si legga. *legge* Come! Il Barone si vuole esentar dal matrimonio colla Contessina a

riguardo, che ella si trovava prima promessa ad altri! Ed a chi! . . Qualche trama è questa, che merita tutta l'attenzione. *resta per qualche tempo riflessivo*

SCENA XI.

D. Ippolito dall' appartamento del Conte, e detto.

Ipp. Demetrio. *con premura*

Dem. Eccellenza, abbandonaste la tavola?

Ip. Ho trovato un pretesto per dirti . . .

Dem. Non è tempo di pretesti, nè di parlarmi. Tornate donde veniste, perchè se ora date sospetto, è male.

Ip. Ma sappi . . .

Dem. Sappiate voi, che vi son delle novità.

Ip. Delle novità! Oh Dio! E quali? . .

Dem. Quelle che sono espresse in questa carta. Leggete a suo tempo, e regolatevi. *gli dà il foglio con cautela di non esser veduto.*

Ip. Leggerò anche ora.

Dem. Non date sospetto, ripeto . . .

Ip. E chi può farne ammeno, se al presente mille e mille furie io sento nel seno.

Dem. Ma chi sarà quell' imprudente, che per poco dia vento alla fiamma, acciocchè il tutto perisca? . .

Ip. Sarò io, e sarò giusto, perchè mi vedo senza pace, e senza cuore, e col certo pericolo di perdere la più amabile tra le donne.

Dem. Vostra colpa . . .

Ip. E di questa colpa farotti vedere, che ne riporterò la pena col morire . . .

Dem. Espression d' amante, la quale appena

na che la caccia il labbro, l'aria la risolve in nulla.

Ip. Io parlo da senno.

Dem. E non vi determinate a far cosa ...

Ip. Leggo per ora ...

Dem. Leggete, e disbrigatevi ... Ma, Eccellenza, vien gente.

Ip. Oh sorte! ..

Dem. Nascondete questa carta, e fingete qualche cosa ...

Ip. E che? *pone in saccoccia la carta*

Dem. Presto fingete ...

Ip. Fingo prendere un bicchierin di rosolio ... *si accosta al riposto, il quale da' servi coll'assistenza di Demetrio fu situato nel loggiato.*

Dem. Ottimo ... Eccellenza questo è di cedrato, e questo è di cannella.

Ip. Dammi cannella, questo rosolio mi piace ... *prende del rosolio.*

SCENA XII.

D. Gervasio con spada alla mano, ed il Marchesino dall' appartamento del Conte: indi il Conte in uno de' balconi di detto appartamento e poi il Barone in un' altro de' detti balconi, e di detto appartamento.

Gerv. INvan mi trattieni, Marchesino: son' offeso, voglio soddisfazione.

Rob. Ma da uno Ignorante ...

Gerv. Un' ignorante appunto merita di esser punito. *calando*

Cont. Per carità se mi ami non tanta furia atrabiliosa. *con espressione.*

Cont. Signor zio, l' onor mio esigger dee molto più di questo. *il Cavaliere, Demetrio a tal novità si pongono in attenzione.*

Cont. Ma puo venirne della rovina, e rovina notabilissima . . .

Gerv. Nasca quel che sa nascere. Io voglio soddisfazione . . . .

Cont. Ma a suo tempo . . . .

Rob. Ma a suo luogo . . . .

Gerv. Non vi è tempo, non vi è luogo; ora dell' ingiurie mi dovrà render conto quell' ignorante, quel vile del Barone . . .

Bar. Eccomi eccomi, son qua per sentir la mia lode, ed a ricevermi tutti gli onorifici titoli . . .

Gerv. E ti trattieni ancora? Scendi se hai coraggio . . .

Bar. Se ho coraggio? Io ho un valore, che fa paura anche alle muraglie . . .

Gerv. E vieni . . .

Bar. Io? Ah ah . . .

Gerv. Oh! Questa sì ch'è bella! E ridi dippiù . . . .

Bar. E rido, perche ora, invece di mangiare, si vuol far del bravo. E non tanta fretta. Una cosa dopo l'altra . .

Gerv. E' inutile lo scherzo .

Bar. Sicuro: e perche volete burlare? Venite a tavola, e fate il serio; mentre per me quello è il luogo di serietà. Ivi vi attendo, e ci sfidaremo a tu per tu. Con vostra licenza . . . *Entra*.

Gerv. Ah vile! Me la pagherai . .

Rob. Moderati, amico . . . delle di lui parole non bisogna farne caso, poi dette a tavola.

Cont. Sì moderati, che alla fine il troppo è troppo, come il molto è molto. Ogni eccesso di sdegno è pernicioso agl' intestini

ret-

retti, come con tutta la truppa de' fisici orientali, dice Ippocrate.

Gerv. Io fo quel che volete. Ma riflettete, ma pansate, come si dee riflettere, e come si dee pensare, che il mio onor non vi soccomba.

Cont. Il tuo onore non sarà lesionato in veruna parte. Io farò quanto si può.

Gerv. E quanto si dee. Io mi protesto innanzi a voi Signor Marchesino, ed innanzi a voi Sig. D. Ippolito, che il Barone immediatamente parta da questa casa.

Ip. Appagatelo, Sig. Conte.

Rob. Tanto merita davvero.

Gerv. E che non abbia in moglie la Contessina.

Rob. Che non l' abbia.

Ip. Questo mi sembra esser cosa necessarissima.

Cont. Si è risoluto di no? No. Il variare non è da letterato della prima sfera, e che spiega in promptu un greco misto latino, e gli aforismi medicinali i più difficili.

Gerv. E sopratutto, che un nuovo matrimonio della Contessina si abbia a concludere colla mia intelligenza, e con chi mi pare, e piace.

Rob. Anche in questo il Signor Conte dirà di sì.

Ip. In questo poi il Signor Conte dirà di no. *con fuoco, e a tempo.*

Gerv. E la ragione? . .

Ip. La libertà di un padre non debbe esser limitata dall' altrui volere, e forse da un volere a capriccio.

Gerv. Troppo franco si parla . . .

Ip. Perche troppo mi piace la verità . . .
Gerv. La verità nel tuo labbro è ignota.
Ip. Come è ignota in te un tratto di ragione.
Gerv. Son' offeso.
Ip. Sei offeso? Ed io ti renderò prontissima soddisfazione. Io non sono il Barone per certo. Eccomi . . .
Dem. Eccellenza badate a quel che fate. *il trattiene.*
Ip. Lasciami Demetrio, lasciami punir quel presuntuoso.
Gerv. Lascialo, che io l'attendo con animo di disperato.
Rob. Pensa D. Gervasio, che ruini il nostro affare. *il placa.*
Gerv. Vada il tutto al Diavolo . . .
Cont. Ma questo è troppa temerità! Alla fine siete in casa mia, e dovreste aver riguardo, che non è casa di un homo quidam, il quale lascia correre quelche non dovrebbe correre, ma di un' uomo, che sa di punti e virgole assai più di un correttor di stampa. *Con forza.*
Ip. Si consideri . . . *verso il Conte, e salito.*
Cont. Non vi è che considerare, non che riflettere. Volete propriamente, che posto da parte ogni passione allo studio faccia cosa turpissima, che meritate.
Ip. Vi cerco scusa . . .
Ger. Perdonate . . .
Cont. Già già. A questo siamo a scuse, ed a perdono, dopo l'eruzioni le più subitanee, ed offensive? Il viver nel mondo non si fa veramente da tutti, è pregio di pochi pochissimi. Non vi è che dire: Declina il mondo, e peggiorando invecchia;

Ome-

Omero, che fu sapiente niente meno d' Ippocrate.

Ip. Io di tuttocciò non so contradirvi. *torna al riposto.*

Gerv. Per verità mi confondete. *sale le scale.*

Rob. Si vede, che il Sig. Conte sempre istruisce parlando. *sale le scale.*

Gerv. Io ho per vanto di avervi per Zio. *entra.*

Rob. Ed io per amico, e padrone. *entra.*

Cont. Oh! Balla, che mi conoscano per tollerar gli affronti i più solenni. *entra*

Dem. E così; con tanto fuoco che ne ha ricavato V. E. *con flemma.*

Ip. Che, dovendosi, escluso che sarà il Barone, scegliere un' altro marito alla Contessina, D. Gervasio non si comprometta per chi li piace.

Dem. Or quì vi è da pensare, e da pensare non poco. Il foglio, che vi ho dato, indica di esser la Contessina diggià ad altri promessa.

Ip. Che sento! Promessa ad altri? .. *Cava la carta di saccoccia.*

Dem. Ad altri. Ed io mi sto lambiccando il cervello, per individuare come vada la cosa!

Ip. Vero verissimo, *dopo di avere letto.* E chi scrisse questo foglio? Donde l' avesti. *con premura.*

Dem. L' ebbi, Eccellenza, dal Barone.

Ip. Ed il Barone?

Dem. Ed il Barone...

Ip. Forse dal Conte?

Dem. M' immagino.

Ip. Or quì tempo non vi è da perdersi. Vade

do io dal Conte. *Si avvia, per andare verso l' appartamento del Conte.*

Nell' andare s' incontra colla Contessina, che viene dal medesimo appartamento.

SCENA XIII.

La Contessina, e detti.

Ip. Ah cara, la sorte mi ti manda dinanzi! . *La Contessina lo sfugge, ed entra.* Deh ferma. *le va dappresso.*

Dem. Ostinata, ostinata all' eccesso contro il costume delle altre donne! *La Contessina esce per le scale, e cala.*

Ip. La siegue. Se ti son odioso con un ferro passami il seno.

Contes. Che belle parole! Alle quali se io prestassi orecchio rimarrei di nuovo ingannata!

Ip. Io nommai ti ho ingannata.

Contes. Tradita sì.

Ip. Tra il caldo della tua gelosia un furioso trasporto mi costrinse a tornate alla patria.

Contes. Per abandonarmi...

Ip. Per farti cangiare...

Contes. E già venne a capo il tuo intento, mentre io, di te scordandomi, sono promessa al Barone, e fra breve si eseguiranno le nozze.

Ip. Se non temessi 'l tuo rigore, in sentir nominarmi 'l Barone direi, che non provo quel dispiacere, che pensi tu di arrecarmi.

Contes. E come?

Ip. Fingi ignorare, che tuo padre ha già distolte queste nozze coll' essersi pentito di darti al Barone.

Contes. Di quante bizzarre invenzioni è gravida la tua fantasia! *Ip.*

Ip. Che forse non dico il vero?

Contes. Al solito.

Ip. Dunque nol credi.

Contes. Tel dissi. E se così mi fossi regolata per lo passato, non sarei rimasta delusa, ed a piangere della mia credulità i tristi effetti.

Ip. Ma io posso accertartene. Leggi in questa carta la risoluzion del padre.

Contes. Arte . . . Mensogna.

Ip. Ma leggi.

Contes. No. non voglio . . . Perche non ti credo . .

Ip. Oh cielo! Ed a che son' io ridotto.

Contes. Meriti peggio . . . E se . . .

Dem. Eccellenza sì: nel piano del cortile, *verso dentro*. Signora, il padrone vi desidera . . Ed ora cala . . Regolatevi *ed entra.*

Contes. (Oh sorpresa!) *tra se.*

Ip. (Oh Dio!) *smaniante.*

SCENA XIV.

Il Conte dal suo appartamento, e detti.

Cont. Figlia . . . *Calando con premura.*

Contes. Signor Padre.

Cont. Ora non vi è tempo da perdere. E siam nella necessità di dar riparo al tutto, altrimenti potrebbe accaderci quanto previde Ippocrate, allorche disse principiis obsta, sero medicina paratur: che si spiega: la medicina principia ad operare quando si prepara.

Contes. E volete, così dicendo? . . .

Cont. E voglio, che il matrimonio del Barone resti sconcluso.

Ip. Ch' è quanto io vi dicea . . .

Cont. Servane il Cavaliere per testimonio.

Con-

Contes. Sconcluso!. *Con qualche piacere*.

Cont. Appunto, viscere mie dolcissime. Tuo Padre conosce, ed ha conosciuto, più di un Geometra esperimentale, che una infelicissima vita avresti fatta nella tua vita, che io spero lunghissima, con un marito bestialissimo.

Contes. Ed egli'l soffrirà in pace?

Cont. Si è pensato a tutto. Se gli è fatto vedere, che prima di lui eri promessa ad altri?

Contes. E debbo io?..

Cont. E dovrai tu ratificare quanto io ti ho detto al Barone istesso, che da quì a poco si porterà da te.

Contes. Per esplorare...

Cont. Il vero, ed accertarsene.

Contes. Venga, e mi vedrà con che franchezza io gli parlerò.

Cont. Col farli insiemamente sapere, che il tuo sposo è il Marchesino Roberti..

Contes. Il Marchesino Roberti!

Ip. Il Marchesino Roberti! *Con somma meraviglia*.

Cont. Questi. Uomo, che in genere di uomini nobili ha il suo merito sorprendente in superlativo grado.. Ma che veggio tu sei rimasta di sasso tra lo stupore, e la riflessione:

Contes. Ah caro Padre!..

Cont. Signora figlia, non vi vuol replica... Si è stabilito così, e tanto basti.

Contes. Ma io...

Cont. Ma tu dei fare quel che io voglio.. Son Padre, e son Padre virtuoso.

Contes. Deh prima...

Con.

Cont. Prima di vedermi sdegnato pensac bene. *Sale, ed entra nel suo appartamento. Restano tutti e due mortificati, e riflessivi, poi s' incontrarono occhi con occhi.*

Ip. Contessina...

Contes. D. Ippolito... *Con tenerezza.*

Ip. Ed in qualsivoglia maniera tu non sarai mia?

Contes. Il cielo mi si è dichiarato nemico...

Ip. Il cielo non mi ti toglierà se mi ami...

Contes. Se io ti amo?.. Ah crudele! ed hai il coraggio di tanto pretendere, dopo....

Ip. Dopo di aver conosciuto l'errore...

Contes. Il conoscerlo non toglie l'affanno, che mi hai arrecato.

Ip. Ma dà luogo al pentimento...

Contes. Inutile pentirsi qualora altro di noi dispose la sorte...

Ip. Io non temo la sorte. Dimmi, se mi ami, e vedrai...

Contes. E che vedrai? Crudele?

SCENA XV.

Il Bar. dall' appartam. del Conte, e detti.

Bar. A basso si signore come volete. E da colei mi porterò di persona, e di fretta sollecita. *da dentro*

Contes. Ecco il Barone!..

Ip. Oh giorno!

Bar. A voi per l'appunto, oggetto amabilissimo de' miei precordj. *calando* Che più da lontano, che da vicino, più da vicino, che da lontano mi saettaste il cuore di dentro con quelle luci adorate. So, che mi dovete dire un certo che, che io non so, e che pure m' immaggino, perche lo sapeva da un pezzo. Del resto se me lo dite

bene, altrimenti io ve ne ringrazio, e come l' avessi ricevuto me ne fo una risata così Ah Ah ... *la Contes. dopo di averlo sentito, senza rispondervo si avvia per la scala.*

Bar. E vi partite? E vi partite senza dirmi una parola....

Contes. Perche ...

Bar. Giusto sappiamo il perche?

Contes. Perche il mio silenzio parla abbastanza. *ed entra.*

Bar. Ed io l' ho capito a maraviglia.... E se l' avete capito voi ancora con me, spiegatelo.... *a D. Ippolito.*

Ip. Ha voluto dire, che la lasciate in pace... *sale, ed entra.*

Bar. Così dicea anch' io. Ah, Ah, sono un uomo, che non ne sgarro una jota.

SCENA XVI.

Il Conte da uno de' Balconi del suo appartamento, D. Gervasio in un' altro balcone di detto appartamento, e detto.

Cont. E Così Barone...

Gerv. Sentiste la risoluzione della Contessina? *Gli guarda senza parlare: indi tutto in un tempo gli lascia per salire.*

Cont. Come non dire niente?..

Gerv. E partite così?

Bar. Appunto: perche il mio silenzio parla abbastanza.. E se ne volete la spiega vi dirò: che mi lasciate in pace. *immitando le azioni, e l' espressioni della Contes. sale; prima di entrare scappa nella solita risata* Ah. Ah.. Ce l'ho fatta. *ed entra.*

Gerv. Oh! Questa sì ch' è bella! *entra.*

Cont. Povero il mio cervello! Non sarà più capace per istudiare Ippocrate! *entra.*

Fine del Secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

D. Ippolito dall' appartamento del Conte, e poi Demetrio dal medesimo appartamento.

Ip. Son nel punto di disperarmi! Ecco dove mi ha condotto il mio destino! *calando* Amore! Ingiusto amore sei per me veramente un tiranno! Si vada altrove a morire . . .
con eccesso di disperazione.

Dem. Eccellenza. *con premura calando*

Ip. Che pretendi da me? Lasciami secondar le mie furie, che mi lacerano il seno.

Dem. Deh. Fermatevi ancor per poco in questa casa..

Ip. Or che si è sconcluso il matrimonio della Contessina col Barone, per ultimarlo senza meno col Marchesino?

Dem. Attendete l'ultimo tratto della sorte.

Ip. Che sarà certamente contrario alle mie brame. So pur troppo quanto ella mi sia nemica.

Dem. Puo stancarsi del suo rigore: volubile è alla fine, e si cangia senza ragione. E poi vi è da sperare. La Contessina nell' ultimo abboccamento sincerata di voi, vi ha donato il suo primiero affetto.

Ip. E questo è il colmo della mia pena, cui non resiste la mia costanza. Il perderla presentemente mi è di doppio dolore, se amorosa la perdo! Ah! Demetrio

son ragionevoli l'interni moti, che a partir mi costringono! Ottenga pure il Marchesino l'Eleonora in consorte, che io memore di quanto mi cagionerà questa perdita, altra legge non prescriverò a me stesso fino alla morte, che quella di un continuo pianto. Addio.

Dem. Fermatevi, ripeto; e sentitemi per pietà di voi medesimo, e della mia padrona. Molto vi resta da fare.

Ip. E che contro il volere di un padre, ch' esigger dee ubbedienza, e rispetto? Forse dovrò vedermela col Marchesino, e con D. Gervasio, entrando in cimento colla spada alla mano, e disturbar le nozze con una memoranda tragedia?

Dem. Che dite! Questo rimedio non giova a chi pretende consolare il suo cuore. Ne' sommi impegni di tolleranza vi vuole, ed arte soprafina.

Ip. E cosa mai credi tu che sia opportuna?

Dem. Venite meco... Non esitate confuso.

Ip. E dove?

Dem. Venite. Ogni momento, che si affretta, potrebbe giovare...

Ip. Vengo a te fidato...

Dem. E non ve ne trovarete scontento.
si avviano verso sopra.

SCENA II.

La Contessina da un de' balconi dall' appartamento del Conte, e detti.

Contes. E Come, D. Ippolito per giusta mercede di averti ridonato il cuore, mostri coraggio di abbandonarmi in tempo, che ho sommo bisogno di assistenza, e di ajuto? *con premura e guardinga.*

Ip.

Ip. Ah cara Eleonora! *con somma espressione.*

Dem. Badate a non farvi sentire... *con premura.*

Ip. Non è tempo di riguardi al tuono di un così affettuoso rimprovero. *a Dem.* Cara non congiurar con queste tenere espressioni a danno di chi ci adora!

Contes. Mi adori, e parti? Tutt' altro per verità suggerisce l' amore, fuorche una estemporanea fuga.

Dem. Non parte, Eccellenza, non parte. Eccolo qua fermato per voi...

Ip. Per te. Un nulla riesce il mio penare, se pur deriva da così bella cagione, ed altro pregio acquistarebbe la mia vita, se spender la potessi per chi tiene il modo di conservarmela.

Contes. Non basta a togliermi di affanno quanto ti sa dettar di espressivo la tenerezza.

Ip. E che più vi vuole?

Contes. Il tuo cuore, e la tua mano.

Ip. Dell'uno non puoi veramente dubitarne; dell' altra... Oh Dio!

Dem. E dell'altra lasciatene a me la cura.

Contes. Demetrio, prometti molto...

Ip. Moltissimo in vedura degli stabilimenti del Conte, delle premure di D. Gervasio, e....

Dem. E delle attenzioni del Marchesino.

Contes. Appunto.

Dem. E contro di questi ostacoli saprò resistere, e mi rendo io risponsabile delle vostre contentezze. Signorina, ritiratevi nel vostro gabinetto; sarò da voi presso

a p[...]

a poco. D. Ippolito venite meco.

Contes. Secondi il cielo i tuoi desiderj, e le tue operazioni. *entra nell' appartamento del Conte.*

Ip. A renderci felici per sempre. *finisce di salire, ed entra nell' appartamento del Conte.*

Dem. Mi son posto nel ballo, bisogna far tutto dal canto mio. *va per entrare*

S C E N A III.

Il Barone in un altro balcone dell' appartamento del Conte, e detto.

Bar. SI fermi un poco, perche da un pezzo che ti vado cercando per togliermi una difficultà, che va per mille.

Dem. Io? . .

Bar. Tu. Se tù della difficultà sei la lettera majuscula... Ah ah ah! Che bella espressione! Lettera majuscula! Ridi tu ancora, perche la cosa è veramente degna. Che te ne pare?

Dem. Degnissima.

Bar. Sappi dunqne. Dunque sì, giacchè questo è il positivo necessario. Ho veduto dunque... No, non ho veduto io.... Essi barbaramente me l' han fatto vedere: e non l'avrei veduto, se io, se essi. Basta essi ed io c' intendiamo. Rispondi.

Dem. Che cosa?

Bar. Si vede, che non mi hai capito.

Dem. Perche non vi siete spiegato.

Bar. Il so. E per questo mi sfiato come una bestia. Io conosco la mia abilità, e perciò le mie parole mi escono dalla bocca come mi debbono uscire, e nell' uscire

non

non so come mi escono, ed uscite che sono. . . Aspettami un tantino, che or ora calo, e concluderemo. *entra*

Dem. Si cala, che della tua sciocchezza mi saprò prevalere.

S C E N A IV.

Il Marchesino, ed Emilia nell' appartamento del Conte, e pel loggiato voglion passare nella foresteria, e detto.

Rob. Sorella, il posso, e voglio così.

Em. Il dir così voglio ti è facile, che io ti ubbedisca è difficile.

Rob. Ho quell'autorità sopra di te, che tu non pensi.

Em. Ma non per darmi un marito di contragenio...

Rob. Ed in D. Gervasio...

Em. Non trova il mio cuore di che appagarsi. *queste parole sono ascoltate da D. Gervasio che si trova uscendo dall' appartamento del Conte.*

Rob. Che dici, sorella!..

Gerv. subbito La verità, Marchesino. Io di lei mi mi conosco immeritevole.

Em. Per alcun' altra forse vantarete tutte le più belle qualità, nol niego.

Gerv. Ah! Che io abborrisco tutte al paragon di voi.

Em. Fate male.

Gerv. E perchè?..

Em. Perche io non vi prezzo, nè vi voglio. *entra nella foresteria.*

Dem. (Una botta dentro misura.) *tra se*

Rob. Sfrontata me la pagherai! *sdegnato si avvia verso la foresteria.*

Gerv. Amico, fermati, non isdegnarti.

Rob. Come non isdegnarmi! Il mio dovere richiede, che io ti sia grato con darti mia sorella in consorte.

Gerv. E tua sorella sarà mia consorte, non ostante la di lei ritrosia. Mi basta per ora il tuo consentimento. Chi pensa, e riflette le cose non si scoraggia in veduta del femineo disprezzo; anzi il disprezzo delle donne è principio di amore, e moltissimi trattati di matrimonio son cominciati dal disprezzo. E per segno di questa verità non lascio abbandonata la piazza, e corro da tua sorella. *entra nella foresteria.*

Rob. Ed io dalla Contessina a dimostrarle alfine la vivezza di quel fuoco, che mi arde in petto: *entra nell' appartamento del Conte.*

Dem. Quant' intrighi! Quant' imbrogli!

SCENA V.

D. Ippolito da un de' balconi e detto. E poi il Barone dall' appartam. del Conte.

Ip. E Come dicesti che io mi portassi teco, e poi mi lasci?

Dem. Vi ho lasciato, perche aspetto in questo luogo il Barone, ed eccolo..

Bar. Ah, Ah, Ah *ridendo* M'immagino, che già sospettarvi, che io non fossi venuto come son venuto! E' vero? *calando.*

Dem. Signore, fate torto a voi stesso con dirmi tanto.

Bar. E non sia per detto. Ah, Ah, Ah! Per rimediare son fatto apposta.

Dem. Si vede.

Bar. Ma fuori le ciarle inutili, e per cominciar da quel dunque, che lasciai, sappi

pi

pì che in questa casa mi fan delle cerimonie di una nuova invenzione, ed obbliganti all'estremo. Chi mi guarda e non mi saluta, chi domandato non mi risponde, e chi in ogni sillaba mi ripete: Ancor state quì? Ancor non siete partito? Quì che diavolo ci state a fare?

Dem. A voi dicono tanto?

Bar. Su questa eroica barba di Barone.

Dem. Perchè?

Bar. Questo perchè ho cercato sapere dal Conte Papà, ed il Conte Papà mi ha risposto, non mi ricordo se due o tre volte. Non ve l'ha detto mia figlia? Non avete letto il foglio. Dunque.. Ed ecco il funesto dunque che si è reso necessario. Dunque che vi sta scritto in quel maledetto foglio, che io ti ho dato non sapendo per mia gloria leggère.

Dem. Eccellenza vi era ... E che vi era! Vi era ...

Bar. Deh se mel dici, dimmelo con labbro ridente così: Ah, Ah.

Dem. In quel foglio ..

Bar. E non ridi? ...

Dem. Rido .. Ah, Ah, Ah.

Ip. (Anche a me cagiona del riso) *da se*

Dem. In quel foglio vi era, che la Contessina non potea esser vostra sposa, perchè era già promessa ad altri.

Bar. Che sento! *con somma maraviglia.*

Dem. Volete, che seguito a ridere? ..

Bar. Nol so. A questo colpo funesto mi sono imbrogliato!... Ed in simil guisa si scrive ad un mio pari. Ma non fosse vero, e leggendo avessi fatto errore nel cal-

colo col prendere una figura per un' altra?

Ip. Signor Barone, io conservo il foglio, e potrete accertarvi di questa verità. Prendete *cava di saccoccia il foglio, e ce lo getta.*

Bar. Ah! Carta! Iniquissima carta! *prendendo il foglio* Non ti lacero perche non colpi a niente. Ma basta ... Vedrai tu qual vendetta farò di te, e di chi ti scrisse; ma con questa variazione, che di chi ti scrisse ne farò vendetta pubblica, e di te che fosti scritta ne farò vendetta segreta. E voi se mi vedete spumoso, imbestialito, incancherato, non mi trattenete, perche la rabia non si può trattenere, e può far danno, appantanandosi nelle viscere.

Dem. Avete ragione, e vi compatisco.

Ip. Ma a fomentarlo, Demetrio ...

Dem. Eccellenza, so io quel che dico, anzi mi so maraviglia come fino a quest' ora il Sig. Barone non abbia fatto i più giusti risentimenti.

Bar. E che ho da fare? ..

Dem. Andate dal Conte, e fatevi mantener la parola. Dico bene Sig. Cavaliere. *fa cenno, che D. Ippolito dica sì.*

Ip. Sicuro. Ed aggiungete dippiù, che il pregio di un nobile è di non mancare.

Dem. Che queste azioni son proprie della plebe.

Ip. Che chi vanta dottrina esser dee costantissimo ...

Dem. Che perderà tutto il merito di avere studiato Ippocrate. *il Barone sente l' uno e l' altro, e poi all' istante si risolve per salire.*

Ip. Andate ora? ..

Dem.

Dem. Come vedo vi portate già dal Conte
Bar. Dal Conte. *con furia, e talore voltandosi alle interrogazioni fatte.*
Dem. Ma nel dir la vostra ragione vi prego a non nominarmi.
Ip. Lo stesso vi prego di me.
Bar. Benissimo. Userò arte, prudenza, fuoco, collera, furore, e quanto sa fare un.. un... un Bue stizzato. Ah, ah, ah. Che bel paragone per me del bue, e bue stizzato in circostanza di perdita di sposa. *entra*
Dem. Che vi pare Eccellenza?
Ip. Io non comprendo a che possa tendere questa tua pensata..
Dem. E vedete, e parlate, perfezionata l' opera.. E poi...

SCENA VI.

Il Conte, e detti.

Cont. Demetrio, ove sei, Demetrio? *da dentro il suo appartamento.*
Ip. Ti chiama il Conte, senza incontrarsi col Barone.
Dem. E' uscito forse dalla parte opposta, che conduce al suo gabinetto.
Ip. Così sarà. Intanto abbi cura di non abbandonarmi.
Dem. Siete in buone mani..
Cont. Demetrio. *più forte da dentro*
Dem. Son qua, son qua, Eccellenza...
Cont. A lasciarmi solo in tempo che debbo dar gli ordini più pressanti. Non va bene. Quando m' ingolfo nella meditazione de' filosofi greci, latini, e barbari, e fra tutti d' Ippocrate, io bramo di star solitario; ma allorchè dispaccio per le note ur-

Bar. Fuori le fervili umiliazioni. Ora vengo da nemico furibondo, alzato il ponte, e colla fpada alla mano, per vendermela fino all'eftremo del mio furore, perche .. Voi fapete il perchè?

Dem. calato il Barone coglie l' occafione, e fale, ed entra (Può far molto la forte!)

Bar. Non rifpondete? Si vede che non fiete affatto uomo, perche gli uomini, che son' uomini, fanno quello, che fanno gli altri, uomini, per diftinguerfi che sono veramente uomini.

Cont. Io mi pregio di effer tale, e di effer pofto tra la sfera de' trantacinque favj della grecia occidentale.

Bar. Tra quefte beftie informe io mi vergognerei di ftare, come non mi vergognerei di soggiornar di continuo tra le mandre del mio feudo.

Con. Dunque...

Bar. Sì, fi venga al dunque, e fi concluda. Non son'io il Baron di Boscombrofo D. Bellisario Cacciaporri Parmeggiano di nafcita, e di Domicilio? E perciò fi debbono al mio sonoro Baronaggio i dritti del Baronaggio: E chi li niega, vedrà quel che non ha veduto ancora.

Cont. Tende il voftro difcorso a rinfacciarmi, che io non voglio darvi più mia figlia in consorte...

Bar. Quando io l' avea incorporata diggià tra'miei beni feudali, e burgensatici, per poterla vendere, e alienare.

Cont. Ma il detto di Polidoro Virgillo mi fcufa.

Bar. Che dice coftui?

Cont. Chè i saggi a seconda de' cafi mutano i lor penfieri.

Bar. Questo dice? Ed io vi rispondo, contuttochè non ho capito quelche significa, che a forza io voglio vostra figlia, ed a forza me la dovete dare per un centinajo e mezzo di ragioni.

Cont. E quali sono!

Bar. E da me le volete sapere? Le dovete sapere voi. Tanto è l' obbligo vostro.

Cont. L' obbligo mio è di rovinare una figlia con uno...

Bar. Che poco sa, e poco comprende? Ottimo. Ma la promessa...

Cont. La promessa...

Bar. Tacete non ho finito ancora. I Cavalieri son Cavalieri, perchè non son la plebe, e la plebe è plebe, perche non son Cavalieri. Onde voi...

Cont. Io...

Bar. Siete un Cavalier plebaico, perche tra Cavalieri e la plebe vi è poca differenza.

Cont. Or questo mi sembra troppo *sdegnato.*

Bar. E vi è dippiù. Bisogna che vi nomini per ultimo la dottrina, il cervello, Ippocrate...

Cont. Come vi entra costui...

Bar. Chi?..

Cont. Ippocrate.

Bar. Co' piedi m' immagino, com' entrano gli altri. E' da ridere! Onde ripigliando il discorso, voi avete perduto tutto il merito di studiarlo. Ho finito, perche così finirono quei, che non posso nominare, e perche mi comprendeste a maraviglia.

Cont. (Ahimè? Che rinfaccio crudele!) *resta immobile.*

Bar. E così, Signor Conte, che ve ne pare?

Con.

Cont. (Ed avrò la taccia di manchevole, col pregiudizio della mia letteratura!)

Bar. Signor Conte... *con premura*

Cont. (E si dirà, che nello studio de' filosofi mi sono smarrito, e che non son degno scolaro d'Ippocrate!)

Bar. Signor Conte... *con maggior premura.*

Cont. Or questo poi no. *risoluto, e con forza, per cui s' intimorisce il Barone* Nella carriera della mia vita non voglio oscurar la mia gloria appar di quella d' Ippocrate.

Bar. Non si adiri, questo l'ho nominato di passaggio. *con sommissione*

Cont. Voglio far vedere al mondo, che mi domina la costanza come quella di Anchise africano.

Bar. Quest' altro non mi son sognato di dire. *sempre più sottomesso.*

Cont. Che son vero Cavaliere, perche son virtuoso..

Bar. Sopra di ciò non vi è difficoltà..

Cont. Orsù, Signor Barone. *risoluto.*

Bar. Per carità, non vi offendete! E se non volete darmi vostra figlia, io vi ringrazio di cuore, e parto in questo punto. *si avvia.*

Cont. Fermatevi. E di mia figlia appunto sarete il fido Acate...

Bar. Chi?

Cont. Il provido Endimione.

Bar. Chi?

Cont. Il cortese Calloandro fedele.

Bar. Chi, senza questo calendario?.

Cont. Il Caro sposo, il perpetuo marito...

Bar. Ah, ah, ah.. *ride forte, ma poi all' istante si ferma* Ma mi burlate?

Cont. Non burlano i miei pari letterati nobili.

Bar. Ah, ah, ah. *ripiglia con riso più forte* E viva Papà!.. Caro Papà!. Un amplesso, Papà.. Un bacio, Papà. E con Papà in bocca farò sapere a tutti, che mi foste, mi siete, e mi sarete Papà. Oh che piacere dolcissimo! *sale le scale, e nell'entrare s' incontra col Marchesino.*

S C E N A VIII.

Il Marchesino dall' appartamento del Conte, e detti, e poi D. Gerv. dalla Foresteria.

Rob. PEr dove così giulivo, Signor Barone?

Bar. Per dove mi portono i piedi, mentre io, e sappiatelo, sono ancor lo sposo del mio bene, e di quel bene, che io voglio bene assai.

Rob. Delirate!... A proposito, amico. *a D. Gerv. che vede uscir dalla foresteria.* Il Barone delira. Crede ancor di essere lo sposo della Contessina.

Gerv. Schiocchezza!..

Bar. Non è schiocchezza ciò che dice Papà. Ah, ah, ah, mi fate ridere. E se nol credete, dimandatelo a lui. *additando il conte* Egli è grazie al cielo un Papà, che tiene lingua. *entra nell' appart. del Conte*

Gerv. Signor zio...

Rob. Signor Conte... *calando*

Gerv. Che novità son queste?..

Rob. E' vero quanto asserisce il Barone?

Cont. Bisogna non esser vario, e mantenermi nell' antico stabilimento, perchè virtuoso.

Gerv. Oh! Questa si ch' è bella! E lo dite con questa franchezza?

Rob. E non riflettete, che ora vi va del mio credito?

Cont. Primo debbo pensare al proprio nome, come fosse il nostro proprio individuo, e poi....

Gerv. E poi vedrete, che saprò fare.

Rob. Il mio freddo naturale si suole accendere dove si tratta di decoro.

Gerv. Risolvetevi a mantenermi la parola, altrimenti farò cose, che vi dispiaceran davvero. Io non son solito a rimaner deluso, e tanto basta. Signor zio, e tanto basta. *sale, ed entra nell'appar. del Conte*

Rob. I miei detti sono eguali, egualissimi a quei di D. Gervasio, signor Conte....

Cont. E tanto... (*del Conte*

Rob. E tanto basta. *sale, ed entra nell'app.*

Cont. E tanto basta! *rimane riflessivo.* Vuol dire, che non se ne staranno colle mani alla cintolo, ed io sarò disturbato nel mio serio studio cotidiano! ... Ah! Quanto costa l'esser padre! Costa più di quei malanni, che si descrivono nel vocabolario della crusca.

S C E N A IX.

Emilia dalla foresteria, e detti. Esce per entrare nell' appartamento del Conte, e col vedere, che questo sta salendo anch'ella viene a basso.

Em. Signor Conte, vengo da voi con animo risoluto a cercar la più necessaria protezione. Non ho genitori, voi fatemi da padre, mentre nelle presenti mie occorrenze come padre vi credo, e vi chiamo.

Cont. Che vi occorre, parlate, che io son

qua per voi, benche venisste in un tempo che mi dispiace di trovarmi padre.

Em. Sapete, che son costretta a dar la man di sposo a vostro nipote?

Cont. Da poco se n'è concluso il contratto.

Em. Ma di mio contragenio. Avrà D. Gervasio tutti quei pregi, che son propri di un cavaliere, ma per me non fa.

Cont. E tanto dice una donna in questi tempi così scarsi, che per trovare un marito con troppo sudor si pena? O novità, che me ne farà rivoltar libri!

Em. Non è offesa, che io gli reco, nè mia trascuraggine in collocarmi, se il mio cuore trovasi con altri prevenito.

Cont. Già al solito. Voi altre femmine, e femmine di creduto merito non avete la piazza vuota.

Em. Or come opporsi a' voleri del fratello. Deh! Vi prenda di me pietà! Voi che tra breve gli sarete suocero, voi...

Cont. Punto quì, signorina, punto quì.

Em. Non mi tormentate con ricercate scuse. Le mie preghiere trovino luogo nell' animo vostro, e se volete ulteriori confessioni, e sincere, sappiate, che amo perdutamente D. Ippolito Rosselli.

Cont. Ciò non monta...

Em. Quando una passione giunge all' eccesso, è impossibile a potersi frenare, com' è impossibile l' estinguersi un vasto incendio.

Cont. Paragon filosofico, ed erudito. Ma io son per dirvi...

Em. Che io sono sventurata all' estremo, e che nulla posso ottener da voi.

Con.

Cont. Sentitemi, e poi date mano all' arte declamatoria donneica, dietro a cui si perde ogni più maschia eloquenza.

Em. Eccomi.

Cont. Io ho studiato tutte le cose scientifiche, e presentamente mi consumo nella interpetrazion d' Ippocrate, ed ho conosciuto che nel mondo . . .

SCENA X.

Dem. dal balcone dell' appar. del Conte, e detti.

Dem. ECcellenza, accorrete. Di nuovo si è accesa gara tra D. Gervasio, il Marchesino, D. Ippolito, ed il Barone. Miracolo se non termina in una calorosissima pugna . . .

Cont. Oh disgrazia!

Em. Procura d'impedire. *a Dem.*

Dem. Ed in che posso? . .

Cont. Andiamo noi . . . *ad Emil.*

Em. Ma che risolveste? . . .

Cont. Per ora non so dirvelo. . . . *salendo*

SCENA XI.

D. Gerv. dall' appartamento del Conte, e detti.

Gerv. NOn me ne starò certamente, se dovessi perder la vita!

Dem. Eccellenza, sentite. *al Conte*

Cont. Nipote . . .

Gerv. Io vostro nipote? Errate. *entra nella foresteria.*

Cont. A questi eccessi si è giunto?

Dem. Vel dissi.

SCENA XII.

Il Marchesino dall' appartmento del Conte, e dette.

Rob. IL troppo è troppo, e induce a risentire ancora un sasso! . .

Dem. Ecco il compagno....

Cont. Marchesino....

Rob. Il Marchesino è nel punto di far cose stranissime. E le vedrete.

entra nella foresteria.

Cont. Dippiù! *ad Emil.*

Em. Molto opera lo sdegno.

SCENA XIII.

D. Ippolito da un' altro balcone dell' appartamento del Conte, e detti.

Ip. Signor Conte, credo di non oltraggiar la vostra casa, di non offendervi, se prendo la difesa delle vostre ragioni.

Dem. Eccellenza sì. Per non farvi pregiudicare da D. Gervasio, e dal Marchesino per le nozze del Barone, il Cavalier si risente.

Ip. Mi s'intimano disfide, duelli, e mi si fulminano sangue, e morte. Io non temo, ed attendo tutto con ardire, e con coraggio. *entra*

Em. A questo passo si è giunto! Conte, veggo io di riparare!

sale, ed entra nella foresteria.

Cont. E fate bene. Bonum est praevidere futurum.

Dem. Ed ecco il Barone.

SCENA XIV.

Il Barone da sopra il loggiato.

Bar. Senza vedermi, ditemi dove mi posso nascondere?

Cont. Nascondervi?..

Bar. Si susurra, che mi vogliono uccidere; e quando si tratta di questo complimento non vi è altro rimedio, o fuggire, o nascondersi. *va per entrare.*

Con.

Cont. Dove andate ? . .

Dem. Sì dove andate ?

Bar. A secondate un piccol flato di paura, che mi è saltato intempestivamente nel cranio. *parte verso l' interno del loggiato*

Cont. Ah! Demetrio! *rimanendo afflitto* In queste circostanze desiderarei di non aver figlia, o di averla già da molto tempo collocata. Un malanno è sempre malanno, dice Seneca.

Dem. (Or sarebbe opportuno il ripiego.)

Cont. E più malanno di una figlia zitella, oltre il malanno di una moglie diavola, dove trovarlo ? Questi due malanni sono il vero compendio de' malanni. *per salire*

Dem. (Nasca quel che sa nascere!) Eccellenza, e pure quanto desiderate è diggià avvenuto. La Contessina, è qualch'anno, che trovasi promessa ad altri.

Cont. Che sento mai?

Dem. Ella per ogni dovere di nobiltà, di ragione, non può esser del Barone, nè del Marchesino, se trovasi legata in parola col Cavaliere D. Ippolito Rossell.

Cont. Ohimè!

Dem. Deesi compatire, Eccellenza. La gioventù, un primo amore operano con violenza, e fan le più inaspettate stravaganze. Dico bene . . .

Cont. Non affannarti. Vanne via . . .

Dem. Ma . . .

Cont. Vanne ti dissi. *con isdegno*

Dem. Ubbedisco. (Si procuri di terminar l'impresa.) *sale, ed entra nell'appar. del Con.*

Cont. A questo passo non era preparato il mio cuore! Ecco il frutto di avere ama-

to

to all' eccesso mia figlia! Ah! Non mentiscono gl' Istorici antichi, rapportandoci, che quanto più si amarono i parti filiali, tanto più furon mostri di sconoscenza! Mi sento nell' intestino un soffogamento di stomaco. *siede ad un poggiuolo del palazzo* Addio studio! Addio Ippocrate!

SCENA XV.

La Contessina, e D. Ippolito dall' appartamento del Conte, e detti.

Contes. Più non posso resistere! *calando.*

Ip. Pensa prima a quel che fai.

Contes. A piedi del padre si sveli 'l tutto, e da lui si ottenga il nostro riposo; alla fine non è un crudele. Caro mio genitore...

Cont. Perfida, che vuoi da me? *si alza con impeto* Fuggi, involati dagl' occhi miei. Scordati col pensiero di essermi figlia, come io mi scorderò con tutto i sensi del corpo di esserti vero padre.

Contes. Oh Dio! Che ascolto! E qual colpa mi fa meritar lo sdegno vostro?

Cont. Basta esaminar te stessa per ritrovarla.

Contes. Io non son rea di alcun delitto, e se mai . . . .

Cont. Taci, che mi riduci a far peggio di un sagettario col passarti interamente il petto.

Contes. Fate quel che volete, ma non mi negate il vostro affetto. *il Conte vorrebbe allontanarsi dalla figlia.*

Ip. Ma palesatele almeno in che ha mancato.

Cont. Ogn' altri potea dirmi questo fuorche voi, che con orribile orrore le seduceste l'animo, ottenendone promessa di matrimonio.

Ip. Che dite mai?

Cont. Un punto d' istoria segreta. Ma non vi riuscirà. Son letterato, e ad onta vostra saprò esser tale, mandando in fumo ogni scintilla di concertato, e d' inganno.

Contes. Io ingannarvi! Mi fulmini il Cielo in questo punto. Oltre di un vero e lungo amore, altro non mi lega col Cavaliere.

Ip. La destra della Contessina è stata da me desiderata, senza il vostro voto io non sarei per riceverla.

Contes. Abbastanza ci ha resi infelici la sorte!

Ip. Tra gli affanni, e le angoscie si è vissuto di continuo . . .

Contes. Ma sempre con aver di mira il nostro dovere.

Cont. Non vi credo, se pur mel dicesse Ippocrate . . .

Contes. Ah! queste lagrime che gitto a vostri piedi, questi sospiri, ch' esalo dinanzi a voi, vi accertano, che io pendo dai voleri del padre, e col bacio di questa mano giuro di prontamente ubbedire.

li bacia la mano.

Ip. Più tosto, che meritare il carattere di seddutore e di malvaggio freno la mia passione. Amo vostra figlia, e ciò non ostante voi potete disporre di lei con libertà senza che io contradico. D. Cavaliere ve l' asserisco e vel giuro.

prende l' altra mano del Conte. Il quale posto così nel mezzo resta commosso.

Cont. Ah!

Contes. Caro padre! . . .

Ip. Sig. Conte . . .

Contes. Date un segno di amarmi . .

Ip. Non uccidete non vite che son per forza di amore congiunte . . .

Contes. Che mi giova l' avermi data la vita, e di lasciarmi tante ricchezze, se poi mi condannate ad un matrimonio, che non sarà la mia pace!

Ip. La mia fortuna non corrisponde alla vostra, perchè secondogenito, ma vi resterà la gloria di averla io migliorata per voi!

Contes. Caro padre ripeto . . .

Ip. Signor Conte . . . *gli baciano le mani.*

Cont. Non son di sasso alla fine. Son padre, che paternamente si muove da padre. Con me vi benedica il Cielo. *gli unisce le mani.*

SCENA XVI.

D. Gervasio, il Marchesino, ed Emilia dalla foresteria, e Demetrio dall' appartamento del Conte, i quali veggono la risoluzione del Conte, e detti.

Conte. COme non manco per l' inaspettata gioja!

Ip. Non so come io resista alla piena del contento!

Dem. Me ne rallegro estremamente.

Gerv. Qual metamorfisi è questa? *calando con premura.*

Rob. E che ci tocca vedere?

Emil. E' verità, o finzione?

Gerv. Parlate, se non volete, che vada tutta in rovina questa casa.

Rob. Al suo braccio si unirà il mio.

Emil. Benchè donna pur farò la mia parte.

Gerv. Signor Zio . . .

Rob. Contessina . . .

Emil. D. Ippolito . . .

Dem. Non vi vuol molto a capire: La mia

pa-

padrona è già sposa del Cavaliere, restando di ratificare il contratto colle dovute solennità!

Gerv. E la parola datami? . .
al Conte con forza.

Rob. E la pace, ch'io desiderava trovare in voi? *alla contessina.*

Emil. E la disinvoltura del vostro tratto?
a Ippolito

Dem. Tutto si è cangiato per la forza di un primo amore.

Gerv. Ed io resterò deluso! Ah! Non posso più frenar la rabia! Che non accada questo matrimonio voi ci dovete pensare.
al Conte.

Cont. Non posso più..

Rob. Non potete?

Gerv. Forzato il potete.

Contes. E vi restarebbe a superar la parte più difficile, che si è la mia volontà. Il Cavaliere fu il mio primo amore, e questo sarà l'ultimo.

Ip. Chi può opporsi a due amanti, che strinsero i loro cuori col più tenace vincolo.

Cont. A queste dolcissime parole chi può resistere! Io pur volea col dir no, ma dal no al sì son passato di botto, perche le di loro botte sono state tremende.

Dem. Quì non rimane pregiudicato alcuno. Alla fine si è dato luogo al primo.

Cont. E costui colle sue botte è ancor formidabilissimo.

Gerv. Marchesino, signora Emilia. Siamo astretti a far della necessità virtù, per dimostrar che pensiamo e riflettiamo, come si dee, da nobili.

Con-

Contes. Via non funeſtate le mie contentezze co' voſtri diſpiaceri, mentre al Marcheſino non mancherà donna proporzionata al ſuo merito.

Ip. L' iſteſſo io dico della Sig. Emilia.

Cont. Applaudiſcono per ora alle voſtre nozze, che la maniera ſi troverà poi di conſolar tutti tre. In queſto impegno vi entrerò ancor io, ſebbene doveſſi intermettere lo ſtudio delle ſcienze, e l' interpretazion d' Ippocrate.

Gerv. Via, ne ſiam lieti.

Rob. Ed io gli auguro tutte le proſperità poſſibili.

Emil. Con queſto ampleſſo vi do ſegno *alla Conteſſina* che vien ſuperato il mio diſpiacere dalla voſtra fortuna.

Cont.)
Dem.) E viva . . .

Contes.)
Iopol.) Grazie.

Cont. E' vicina la notte: per quanto ſi può queſta ſera voglio dar qualche dimoſtranza di giubilo per poi dimani ſenza limiti celebrare con magnifiche ſolennità il fauſto punto, che darà principio alla copioſa mia diſcendenza, dalla quale ſenzameno un giorno ne uſcirà un . . .

Dem. Secondo Ippocrate.

Cont. Appunto, Demetrio. Via non tardar per quel che occorre.

Dem. Eccomi con piacere in queſto eſercizio, mentre pur troppo ho deſiderato un tal matrimonio; e quaſi poſſo dire di averci preſtato mano.

Ip. E te ne ſaremo perpetuamente tenuto.

Dem. Mi basta di avervi consolato.

sale, ed entra.

Gerv. Resta solamente, che il Barone conpisca la sua parte.

Cont. Convien chiamarlo, acciocchè lui ancora si capaciti.

Ip. Se gli faccia credere, che debbonsi ultimar le sue nozze.

Contes. Poverino! Lasciamolo in pace.

Em. A che inveir contro gli oppressi?

Ip. Ci servirà per un poco di divertimento.

Gerv. Dunque vado a prenderlo...

Rob. Ed io ancora andrò in traccia di lui.

salgono, ed entrano nell' appartamento del Conte. Tra di tanto D. Ippolito, e la Contessina passeggeran pel Teatro, così ancora il Conte ed Emilia, vedendosi vari servi entrare, ed uscire per li opposti appartamenti, portando lumi, ed altro.

Cont. Ed ecco che la notte ci è sopra, e già si va disponendo il tutto.

Em. Ed ecco il Barone.

S C E N A Ultima.

Il Barone condotto a mano da D. Gervasio, e dal Marchesino, e detti.

Bar. VEngo, vengo dove mi portate.

Gerv. Presto, presto alle nozze ...

Rob. Dalla sposa, che sta attendendo.

calando.

Bar. Ah, ah, ah, che piacere sposare cogli assistenti a latere.

Gerv. Ma badate ad esser sollecito verso la vostra bella, altrimenti la perderete.

Rob. E la perderete per sempre.

Bar. Non dubitate, che son lestissimo, per

cui

cui mia madre fin dalle fasce mi chiamava il cavriolo; Ed ora che mi marito mi ricordo di questo titolo.

Gerv. Sig. Conte, ecco il Barone.

Rob. Ed ecco quale il volete.

Bar. Disposto a' servigj di casa.

Ip. Dateli dunque la sposa. *al Conte.*

Cont. Prendete. *gli presenta la Contess.*

Contes. Io vostra sposa! Più presto sposarei la morte. Il mio consorte è il Cavaliere, ed a questi ho data la mano.

prende Ipp. per la mano, sale, ed entra.

Ip. Quando non vi vuole, bisogna aver pazienza. *sale ed entra.*

Cont. Che vi ho da fare. Ella non vi vuole. Del resto io non ho marcato alla promessa. Ora sarò tutto d'Ippocrate.

sale ed entra

Em. Ella non vi vuole, ma voi non la meritate. *sale, ed entra*

Rob. Vi si disse di esser sollecito. Vostro danno. *sale ed entra.*

Gerv. Ed in ultimo io vi dirò: pensate, riflettete ad altro: Ma sovvenitevi, che i bocconi eccellenti non son per voi.

sale, ed entra.

Bar. Ed ora per chiusura è necessaria una risata. Ah, ah, ah. E chi ride con me da segno, che compatisce la presente Commedia.

Fine della Commedia.